

VI TORNATA

LUNEDÌ 8 DICEMBRE 1919

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Comunicazione della Presidenza	pag. 62
Congedi	62
Dimissioni (del senatore Bonasi da membro della Commissione di verifica dei titoli dei nuovi senatori)	62
Indirizzo di risposta al Discorso della Corona (discussione sull')	62
Oratori:	
ALBRICCI, ministro della guerra	92
BETTONI	77
DE CUPIS	80
DI BRAZZÀ	93
HORTIS, relatore	62, 98
MAZZIOTTI	63
NITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno	93
ROLANDI RICCI	84
RUFFINI	67
Ordine del giorno (inversione dell')	62
Oratore:	
LEVI ULDERICO	62
Processo verbale (sul)	61
Oratori:	
PRESIDENTE	62
TORRIGIANI LUIGI	61

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, i ministri delle colonie, della giustizia e degli affari di culto, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e lavoro ed approvvigionamenti e consumi alimentari, per la ricostruzione delle terre liberate ed i sottosegretari di Stato per le belle arti e per gli affari esteri.

PELLERANO, segretario, legge il processo della seduta precedente.

TORRIGIANI LUIGI. Domando di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI LUIGI. Ieri l'altro, durante le commemorazioni fatte dal nostro amato Presidente, io ero occupato come scrutatore e non ho potuto assistere quindi a quella parte di seduta nella quale il nostro illustre Presidente ha ricordato le virtù dei colleghi defunti.

Non per contravvenire al desiderio espresso dal senatore Mele, il quale non ha voluto una commemorazione speciale, ma perchè io, qualche tempo prima della morte di questo compianto nostro collega, ricevetti da lui una lettera in cui c'era un saluto al Senato, domando il permesso di leggere le poche parole, così affettuose, così belle, dettate dal nostro caro collega, perchè ne rispecchiano l'animo eletto:

« La mia assenza dal Senato, caro amico, è definitiva. Da cinque mesi sono gravemente infermo, martoriato e straziato da un epiteioma al collo che lentamente e crudelmente mi trascina alla tomba, alla quale aspiro come all'ultimo mio sollievo. Non ci vedremo, dunque, più in questo mondo. Io che sono un fervido credente, mi lascio vincere dalla speranza che troverò in un mondo migliore tante persone a me care, e tante altre mi raggiungeranno, alle quali ora di gran cuore auguro lunga e felice vita.

« Di tutti i senatori porto meco un ricordo rispettoso ed affettuoso, che nemmeno la morte potrà cancellare. « Possano essi, cui auguro for-

tuna, ricordare talvolta, non senza qualche simpatia, il mio povero nome e la mia modesta persona. Addio per sempre, caro Luigi; Dio ti rende felice!».

Queste parole erano come il saluto ed il commiato che il nostro collega dava al Senato ed io ho creduto doverglielo comunicare. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Le nobili parole del compianto collega sono accolte dal Senato con sentimento di profonda commozione. (*Approvazioni*).

Se non vi sono altre osservazioni, il verbale s'intenderà approvato.

Comunicazione della Presidenza.

PRESIDENTE. Il senatore d'Ovidio scusa la sua assenza per ragioni di salute.

Congedi.

PRESIDENTE. Domandano congedo: il senatore Spirito di giorni otto per motivi di salute, il senatore Campi di un mese per lo stesso motivo.

Se non vi sono osservazioni in contrario, questi congedi s'intenderanno accordati.

Dimissioni del senatore Bonasi da membro della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

PRESIDENTE. Il senatore Bonasi ha diretto alla Presidenza la seguente lettera: prego il senatore, segretario, Pellerano di darne lettura.

PELLERANO, *segretario*, legge:

« Ill.mo signor Presidente,

« Sono gratissimo al Senato della nomina a membro della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori; ma con vivo dispiacere non posso accettare. L'ufficio è assai delicato ed è desiderabile che la Commissione nelle sue adunanze si trovi sempre al completo, mentre io, per imprescindibili riguardi di salute, non potrei intervenire coll'assiduità dovuta.

« Prego l'E. V. di voler invitare il Senato a sostituirmi ».

PRESIDENTE. Le ragioni addotte dall'illustre senatore Bonasi sono così perentorie da non permettere presso di lui alcuna insistenza.

Esprimendo il rammarico del Senato per questa sua decisione, alla quale dobbiamo inchinarci, porrò domani all'ordine del giorno la nomina di un membro della Commissione per la verifica dei nuovi senatori.

Inversione dell'ordine del giorno.

LEVI ULDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne fa facoltà.

LEVI ULDERICO. Propongo di invertire l'ordine del giorno, affinché il Presidente del Consiglio possa oggi rispondere ai senatori che parleranno sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

PRESIDENTE. Il senatore Levi Ulderico propone che sia invertito l'ordine del giorno, dando la precedenza al progetto di risposta al discorso della Corona, acciocchè possa il Presidente del Consiglio rispondere nella seduta di oggi.

Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

PRESIDENTE. Procederemo dunque alla discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Prego il relatore, senatore Hortis, di darne lettura.

HORTIS, *relatore*, legge:

SIRE!

Quando il popolo d'Italia fu chiamato alle armi dal suo diritto, dalla sua dignità, dalla sua salvezza, Voi che col vostro popolo siete un'anima sola, proclamaste la guerra, a vendicare da secolari oltraggi la giustizia e la civiltà; e fu guerra non covata nell'ombra degli intrighi, ma sorta dall'empito magnanimo di nobile passione, per legge di natura e necessità di storia. La Vostra spada, Sire, è la spada d'Italia, e non fu tratta, nè mai si trarrà, se non a difesa de' più vitali interessi della nazione.

Le mire imperialiste (ben lo diceste) non sono le nostre; troppo soffrimmo per signorie straniere, e non vogliamo infliggerle ad altri.

Ma con salda fermezza abbiamo voluto e vogliamo liberi tutti i figli d'Italia, e il legittimo riacquisto di genti e terre usurpate dalla prepotenza. La Maestà Vostra, ne siamo certi, risente ancora la commozione che provò alla vista delle terre rigenerate e al calore d'affetto che accolse la Maestà Vostra e l'esercito liberatore: conquista ben fortunata quella che in una stessa felicità accomuna conquistati e conquistatori: felicità purtroppo ancora attesa con ansia trepida, ma ad alta voce e con indistruttibile fede, da genti nostre che dalle sponde adriache protendono le braccia alla grande madre. Vostra Maestà conferma che non libidine di dominio, non avidità di lucri ci muove; ammirino le altre nazioni e non inceppino le nostre aspirazioni generose che riusciranno utili alla grande pace alla quale anela la rinata umanità. Le nostre vittorie, debellando un poderoso avversario, hanno affrettato la pace per tutti; abbiamo diritto di chiedere che buona pace sia assicurata anche a noi per tutti i nostri fratelli, senza che il loro grido di dolore affligga mai più l'Italia e l'Europa.

Di pace l'umanità abbisogna, per sanare le piaghe ancora aperte degli anni di guerra, e svolgere per il benessere generale tutte le vecchie e le nuove energie. Vincemmo per la cooperazione di tutti: de' martiri che alla Patria hanno dato la vita, degli eroi dalle gloriose ferite, di tutti i soldati nostri che salvarono l'Italia dal disonore e da' tragici orrori di una occupazione straniera, di tutto il popolo nostro che piange i cari perduti, non le privazioni patite: ora cooperiamo tutti alla scambievolmente utile nelle opere della pace con fraterno intento; nella certezza che privilegi e sopraffazioni, da qualunque parte si vogliano esercitare, tornano alla fine anche a danno de' privilegiati e de' soverchiatori.

Nessuno può dissimularsi che il nostro paese, come più o meno tutti gli altri, attraversa un periodo di dolorosa perturbazione economica, che esigerà tutta l'attenzione del Parlamento e del Governo; ma il rimedio più sicuro e più gagliardo sta nella intensità del lavoro. Che soltanto il lavoro faccia grandi i popoli e degni di vita e di estimazione insegna tutta la storia: indispensabile l'uno all'altro il lavoro dell'intelletto e del sapere e quello del braccio e dell'opera; onde la scuola si affratella con l'offi-

cina. La scienza pura e le idealità classiche della mente, che perfino ne' tempi più infelici furono gloria d'Italia, illuminarono l'Europa e prepararono il nostro Risorgimento, sapranno dare la mano e crescere lena alle scuole dirette a giovare l'agricoltura, le industrie, i commerci e tutte le arti meccaniche che rendono ricche e potenti le nazioni nella gara incessante, naturale e benefica.

Rinnovamento, fecondo elemento di vita; *novus ordo*: novità meditate con ordine che prevede e crea, non anarchia che solo distrugge.

Il Senato, pronto non soltanto ad accogliere ma altresì a promuovere ogni utile riforma in ogni campo della legislazione, saprà, come in passato, favorire coi suoi consigli e i suoi suffragi tutti i provvedimenti richiesti dal benessere, dalla concordia e dalla giustizia sociale, che stanno in cima de' pensieri e delle cure di ogni uomo che abbia senno e cuore. La Maestà Vostra ci dà solenni esempi; e il popolo italiano è felice di ammirare nel suo Re il suo primo soldato, il suo primo cittadino, il suo primo filantropo, l'amico sincero della libertà civile e della uguaglianza sociale. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione e do facoltà di parlare al senatore Mazziotti, primo iscritto.

MAZZIOTTI. Onorevoli Colleghi. Il Senato ascoltò l'augusta parola del Sovrano con la devozione, che è tradizionale di quest'alto Consesso, e che trova degna ed alta espressione nello schema d'indirizzo redatto dal nostro illustre collega Hortis.

Compiuto, da parte nostra, quest'atto di omaggio, ci resta indubbiamente un altro compito. Il discorso Reale non è una mera formalità, esso racchiude o almeno dovrebbe racchiudere un programma di governo e il Senato non può indubbiamente prescindere dall'esame di esso e dei maggiori problemi della vita nazionale. Veramente a chi legga anche più volte quel non breve documento non riesce facile di conservarne nella mente un concetto chiaro e preciso. Espressioni vaghe, una lunga serie di precetti, i quali, più che essere un programma politico, somigliano ad un massimario. Non vibra nel discorso della Corona, nè un sentimento che elevi gli animi, nè un'idea che

accenni almeno ad una larga visione della situazione presente. Assistendo alla seduta Reale, sentivamo nei nostri cuori un'intensa commozione al pensiero che per la prima volta sedevano nel Parlamento nazionale rappresentanti delle provincie redente ed attendevamo fidenti una parola per quelle generose popolazioni, per il compimento della Patria e per la meravigliosa vittoria delle nostre armi. Vana attesa, purtroppo!

Non voglio credere che un linguaggio così freddo e scolorito sia stato adottato in vista della mutata situazione parlamentare; io stimo che esso non possa giovarci nè all'interno nè per le nostre relazioni internazionali.

I nostri animi sono in ansia per gli avvenimenti che si compiono sull'altra sponda dell'Adriatico ed a Fiume: tace completamente la stampa; si è fatto quasi un silenzio di morte intorno alla nobile e grande città che ha dato per secoli e specialmente in questi ultimi tempi così splendida prova di italianità e di patriottismo. Alcuno attribuisce, e non a torto, questo silenzio della stampa all'opera non provvida della censura e del Governo.

Parmi che la situazione diplomatica nostra rispetto alla questione adriatica sia ora notevolmente migliorata. Una gran parte del merito è dovuta all'illustre uomo che abbiamo ora l'onore d'aver alla presidenza del Senato. Hanno contribuito a questo lieto mutamento anche altre circostanze di politica internazionale per cui si sono maggiormente ristretti i vincoli che ci uniscono alla Francia e all'Inghilterra, cioè alle nostre alleate nella guerra; sembra, se non sono errate le notizie della stampa, che un vincolo di completa solidarietà si sia stretto tra le tre grandi potenze alleate, anche in rapporto alla questione dell'Adriatico, e noi dobbiamo augurarci che da questo accordo abbia presto a conseguire il completo successo delle nostre aspirazioni.

Intanto occorre che la sacra fiamma del patriottismo e dell'entusiasmo nazionale divampi sempre viva nei nostri cuori. Da questa libera tribuna, su cui non incombono nè responsabilità di Governo, nè convenienze diplomatiche, mando alla popolazione di Fiume un saluto di ammirazione, di solidarietà, di gratitudine e di fede. (*Applausi vivissimi*).

Non credo, come ad altri parve, che l'im-

presa del D'Annunzio abbia nociuto alla causa nazionale. Certamente quella impresa impedì il compimento di alcuni atti che potevano gravemente danneggiarci, consigliati dalla Commissione di generali che eseguì l'inchiesta sui fatti di Fiume. Avremmo dovuto diversamente assistere allo sgombro, in massima parte, dei nostri soldati dalla generosa città, e vedere insediarsi ivi forze e servizi di paesi alleati. È doloroso che il partito socialista ufficiale abbia voluto profittare di quell'avvenimento per agitare alle nostre popolazioni fantasmi di nuove guerre che nessun italiano può desiderare. Il nostro Paese è animato da un profondo sentimento di pace. Se molti di coloro, che presero parte a quella impresa, infransero la disciplina militare, essi seguirono però un alto e nobilissimo ideale, e la patria è sicura che se un giorno, che niuno invoca, avesse bisogno ancora del loro braccio, essa troverebbe in quei militari, tra i quali rifulgono i maggiori eroi della nostra guerra, il più valido sostegno della disciplina e l'antico valore. (*Bene!*). In questi tempi, in cui al culto delle grandi idealità prevale la materialità della vita, sono degni di ammirazione e di plauso uomini, che dopo aver lungamente e strenuamente combattuto, agli agi ed alla tranquillità della famiglia preferirono nuovamente privazioni e pericoli. Solo un potente sentimento nazionale ed il fervore di alte idealità può far grande e nobile l'Italia.

Ormai da un anno alcune patriottiche provincie sono riunite di fatto al Regno, ma finora non è intervenuto alcun provvedimento di Governo o di legge per consacrarne l'annessione. La ragione di ciò si comprende assai agevolmente: la mancata definizione del confine nostro nell'Adriatico e la mancata ratifica sinora da parte degli alleati, del trattato di pace con l'Austria.

Non è giusto che le provincie redente non abbiano, ancora indefinitamente, la loro rappresentanza elettiva nel Parlamento italiano. Questa situazione potrebbe prolungarsi. Il Governo, io spero, vorrà esaminare la questione.

L'Italia attendeva dalla guerra non solo il compimento delle sue sacre aspirazioni, ma altresì quelle riparazioni economiche e finanziarie che le erano indubbiamente dovute.

È decorso un anno e di tali riparazioni noi finora non abbiamo avuto alcuna parte. Chi

legga i trattati di pace con l'Austria e la Germania vedrà che, attraverso disposizioni le quali sembrano, a chi non abbia una completa cognizione della materia, alquanto complicate, si è provveduto alla nomina di una Commissione delle riparazioni, la quale deve studiare fino a qual punto la Germania possa provvedere al rimborso di ciò che è dovuto agli altri Stati e le modalità di questo rimborso.

Io desidererei, che il Governo mettesse in grado il Paese e il Parlamento di avere una informazione più esatta circa i risarcimenti su cui possiamo contare.

Il discorso della Corona afferma giustamente che il Parlamento dev'essere circondato dalla fiducia del Paese; ma parmi che il primo a dar prova di questa fiducia verso il Parlamento debba essere il Governo, e io non credo che possa conferire autorità e prestigio alle istituzioni parlamentari il gravissimo fatto che, mediante decreti Reali siano stati approvati atti di così straordinaria importanza come il trattato di pace con l'Austria e con la Germania, il riordinamento dell'esercito, lo stato giuridico ed economico degli impiegati, ed infine i provvedimenti finanziari.

Se per questi ultimi poteva esservi evidente ragione di urgenza, io non so quali ragioni effettivamente avessero potuto indurre il Governo del Re a sciogliere improvvisamente la Camera elettiva e addivenire per decreto-legge all'approvazione dei trattati con la Germania e con l'Austria. Una splendida relazione dell'onorevole Luzzatti stabiliva circa alcune clausole di quei trattati importanti riserve a tutela degli interessi nazionali. Qual sorte è riservata ad esse con l'approvazione pura e semplice dei trattati mediante decreto Reale?

L'onorevole Presidente del Consiglio potrà obiettare che, trattandosi di decreti da convertirsi in legge, non sono stati sottratti all'esame del Parlamento, ma ognuno comprende quale limitato valore abbia la sanzione legislativa quando per effetto di provvedimenti del Governo i trattati abbiano già conseguita efficacia esecutiva.

Ad ogni modo, il Governo del Re avrebbe dovuto almeno chiarire innanzi al Paese ed al Parlamento quali ragioni di indeclinabile urgenza nell'interesse nazionale lo abbiano indotto a derogare in modo così singolare ai diritti sovrani del Parlamento.

La *Gazzetta Ufficiale* non ha neanche pubblicato, per quanto io sappia, le relazioni del Governo al Re circa quei decreti; relazioni nelle quali certamente, debbo almeno supporlo, dovevano essere indicati i motivi di eccezionale e straordinaria urgenza che consigliavano il potere esecutivo ad arrogarsi così gravi facoltà. Ed è con tali metodi che si vuole elevare nel paese la fiducia ed il prestigio delle istituzioni parlamentari?

Il discorso della Corona ha giustamente parole di plauso per l'esercito e per la marina che hanno compiuto così nobilmente il loro dovere. Ma quelle parole trovano assai addolorati gli animi nostri per i gravi, deplorabili avvenimenti occorsi in questi ultimi giorni. In alcune fra le più civili città del Regno si è data la caccia ai nostri valorosi ufficiali che tornavano dal fronte (*bravo*), si è ardito strappare dal loro petto le decorazioni dell'eroismo e della gloria; un colonnello dell'esercito è stato ferito a morte, ed un modesto carabiniere vilmente ucciso nel compimento del suo dovere. (*Approvazioni*). Una città nobilissima del nostro Regno è stata tre giorni in preda alla più terribile anarchia! Se un contegno indulgente e conciliativo può giustificarsi a fronte di masse di dimostranti, non può giustificarsi verso bande di malfattori, di saccheggiatori e di assassini. (*Bravo*). Io invoco, e credo che lo invochi questo Alto Consesso, dalla forza pubblica e dal Governo una azione più risoluta ed energica per la difesa dell'ordine pubblico contro orde di delinquenti così audaci che profittano di civili discordie per derubare ed uccidere! E mi commuove profondamente il ricordo delle estreme parole del carabiniere ferito a Milano che sul suo letto di morte esclamava: A me duole soltanto di morire per mano italiana! Il Governo provvegga ad onorare la memoria di quell'umile martire del dovere, ed a soccorrere la derelitta famiglia.

Le recenti elezioni hanno prodotto un radicale mutamento nella situazione parlamentare. Un eminente parlamentare ha creduto di ravvisare in esse un vero rinnovamento della coscienza popolare. L'on. Turati, uno dei maggiori uomini del partito socialista ufficiale, esclamava in una sua intervista, che il successo ottenuto aveva di gran lunga superato la loro aspettazione. Ma io ritengo, o signori, che mal si apporrebbe chi volesse giudicare che l'Italia nella

sua maggior parte sia divenuta socialista. Il trionfo di quella parte politica, a fronte del quale è pure da tener presente il grande successo del partito popolare italiano, è dovuto soprattutto a circostanze meramente occasionali. Le lunghe ed aspre sofferenze della guerra, la depressione morale del paese, per non aver ottenuto tutti quei vantaggi materiali e morali che esso legittimamente attendeva, l'opera nefasta e perversa compiuta con ogni mezzo per svalutare la vittoria, la scarsa o niuna fiducia delle popolazioni nel Governo, il momento in cui le elezioni ebbero luogo, quando più acuta era la depressione morale e più vivo il disagio del paese; tutto ha contribuito al risultato delle recenti elezioni.

Pochi giorni prima che fosse sciolta la Camera si parlò nella pubblica stampa di un Consiglio della Corona. Noi non abbiamo notizia precisa delle discussioni che in seno a quell'alto consesso ebbero luogo, ma da quanto abbiamo potuto sapere indirettamente, uomini di grande autorità ritennero che non dovessero in quel momento convocarsi i comizi generali. Per quale ragione il Governo del Re credette invece di troncarsi improvvisamente le discussioni del Parlamento e di assumersi la grave responsabilità di proporre al Sovrano lo scioglimento della Camera elettiva?

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno (interrompendo)*. Ma se la Camera finiva il 26 novembre!

MAZZIOTTI. Poteva essere prorogata per breve tempo.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Mi spiegherà l'onorevole Mazziotti in qual modo.

MAZZIOTTI. Il modo era molto semplice. Con una legge, nello stesso modo come era stato fatto precedentemente. Assai più grave provvedimento di una legge di proroga del Parlamento è stato quello di usurpare le più alte prerogative del potere legislativo sottraendo al suo esame trattati internazionali che involgono tutta la vita avvenire della nazione.

Al risultato delle elezioni hanno contribuito ancora i metodi in esse adottati. Le liste sono state formate non per designazione di partiti e di programmi, ma unicamente per comodo di candidati che si sono posti d'accordo indipen-

dentemente da ogni idea di programma e da ogni idea di partito. Abbiamo così avuto 271 liste, quasi sei liste per ogni circoscrizione. Ed è singolare che la parte liberale si sia divisa e frazionata in un modo addirittura assurdo. Chi legge le denominazioni di quelle liste, troverà fra quelle della parte liberale, i seguenti aggettivi: democratici, alleanze nazionali, moderati liberali, concentrazione liberale, liberali riformatori, e così via dicendo!

Quali sono le ragioni della molteplicità di questi gruppi? Forse la diversità di programmi? Nemmeno per sogno: ma la gelosia, la pretesa di predominio tra candidati di parte liberale, ognuno dei quali aspirava, all'ombra della protezione del Governo, ad assurgere come capo di una lista; sicché abbiamo veduto in più di un collegio varie liste ministeriali, ciascuna delle quali millantava l'appoggio del Governo. Il cattivo esempio è venuto dalla passata Legislatura, quando nella Camera elettiva si moltiplicavano per germinazione spontanea i gruppi parlamentari, non per diversità di tendenze o di programmi; ma perchè, dato il principio che ciascun gruppo dovesse avere la sua rappresentanza nel Governo, a molti interessava di costituire un gruppo per aver titolo alla partecipazione al governo.

L'illustre nostro Presidente, nel suo discorso di ieri l'altro, accennò ad un tema che ormai è oggetto dei maggiori dibattiti, cioè la concentrazione della parte liberale la quale evidentemente si impone. Data la condizione dei partiti alla Camera e delle loro forze, è manifesto che un Governo non potrà avere vita durevole nella prossima Legislatura se non abbia per base la parte liberale e la parte popolare, che ormai conta più di cento voti.

Il discorso della Corona tace di un problema che pur meritava l'onore d'una menzione, cioè la riforma del Senato, del primo corpo politico dello Stato sulla base del principio elettivo. Ormai il problema, dopo tanti studi e l'opera di una autorevole Commissione del Senato, è matura ed urgente ed ogni indugio può giovare a la parte politica che propugna la soppressione del Senato.

Veramente non sarà facile l'attuazione di questa riforma dopo le numerose nomine avvenute prima delle elezioni generali, con esempio, se non unico, molto raro. Ordinariamente,

le nomine dei senatori sono avvenute sempre, salvo nel 1892 e nel 1848, dopo le elezioni.

Io ho riscontrato, onorevole Presidente del Consiglio, il « Manuale dei deputati » cui ella in questo momento ricorre, ed ho riscontrato anche una pubblicazione che è più particolareggiata in materia, cioè la relazione Arcoleo, in cui sono ricordate tutte le date delle nomine dei senatori e le date dei decreti di scioglimento della Camera, e questo riscontro convalida la mia affermazione.

In ogni modo, se le voci che a noi giungono sono esatte, alle prime nomine, le quali superano le sessanta, seguiranno molte altre, probabilmente del pari numerose, di guisa che, nel corso di pochi mesi, il Governo avrà radicalmente modificata la situazione del Senato. Cento o centoventi nuovi senatori, tenuto presente che moltissimi di coloro che sono ora investiti dell'alto ufficio, per ragioni di età o di salute non possono intervenire ai nostri lavori, avranno una decisiva influenza sulle discussioni e sui voti del Senato.

Nell'11 luglio 1917 la Camera elettiva votò unanime un ordine del giorno con cui poneva innanzi al Governo il problema del Mezzogiorno che neanche ha avuto l'onore di una menzione nel discorso della Corona. Eppure il Mezzogiorno d'Italia ha dato alla guerra larghissimo contributo di sangue e di sacrifici, senza avere avuto d'altra parte quei benefici industriali e quei guadagni che altre regioni italiane hanno facilmente ottenuto; ha dato all'Italia il duce vittorioso e trionfatore, ha salvato le istituzioni nell'ultime elezioni.

Il problema del Mezzogiorno è principalmente problema agricolo, problema su cui il discorso della Corona non spende una sola parola, imitandosi alla frase ormai stereotipata, che abbiamo letto in tutti i discorsi del Presidente del Consiglio e nella sua lettera agli elettori, che cioè bisogna aumentare la produzione, senza dir poi in qual modo questa produzione debba essere aumentata, e senza determinare con linee precise e concrete l'attuazione di un simile importante programma.

È nella coscienza di tutti che il paese attraverso tempi assai difficili: a superarli felicemente occorre, non solo la concordia della parte liberale, ma anche la elevazione degli animi. L'esercito nazionale compì eroicamente

il suo ufficio, ma nelle nostre popolazioni è in gran parte venuto meno od indebolito il sentimento del dovere, specialmente nella classe dei pubblici funzionari, e l'abbiamo visto più volte alla prova; poichè per minimi interessi, per minimi attriti, abbiamo dovuto assistere a scioperi, a dimostrazioni di impiegati. Un valoroso funzionario mi diceva recentemente: « Purtroppo non restiamo che noi vecchi impiegati a conservare la disciplina ». E sono appunto questi vecchi impiegati che ora a cuor leggero, da un momento all'altro, improvvisamente, sono stati ora congedati. Io dirò una cosa che forse non piacerà a molti, ma che risponde al sentimento della mia coscienza: io credo che l'Italia nella sua lotta, nella sua lunga lotta col papato, per l'acquisto della sua capitale e per l'abolizione del potere temporale abbia distrutto in gran parte non solo la superstizione, ma anche il sentimento religioso, che è fonte di alte idealità e che eleva la mente al disopra delle tristi miserie della vita.

Io ho sempre pensato, o signori, che senza sentimento religioso non può esservi vera grandezza di popolo. Le preoccupazioni materiali hanno preso il sopravvento sopra ogni idealità: preoccupazioni tanto più vive quanto sono manifeste ed inique alcune ingiustizie sociali. Io auguro che il popolo italiano col buon senso, e con la mitezza che sono sua tradizione, riesca a compiere pacificamente, all'ombra della gloriosa Dinastia e delle nostre istituzioni rappresentative, una grande evoluzione sociale, che tuteli gli interessi delle classi meno favorite dalla fortuna, e crei veramente una vera e salda pacificazione sociale. (*Approvazioni vivissime*).

RUFFINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUFFINI. Onorevoli colleghi. Se mai, in un dato momento storico, si è potuto dire di un paese, o di una classe sociale, o di un partito politico, che essi si trovavano, secondo la usata frase, di fronte ad una svolta della loro storia, questa frase, credo, non mai meglio si convenne, che, in questo grave momento, al nostro paese, alla borghesia italiana, e a quel partito liberale, che fu certamente della borghesia italiana l'espressione più sincera e la creazione più cospicua.

Si è, di fronte alla crisi presente (risalendo

la nostra breve storia parlamentare), fatto richiamo al 1876, quando la Destra dovette cedere definitivamente il governo alla Sinistra. Ma quanto tale precedente sia impari alle condizioni presenti, è dimostrato dalla semplice considerazione, che allora si trattava di una crisi interna del partito liberale, ed ora di una crisi esterna; e, per di più, che allora la crisi era circoscritta ai confini del nostro paese, laddove ora si tratta di una crisi ben più vasta, su cui preme il profondo rivolgimento che in tutto il mondo ha generato la guerra mondiale. Ora - come in ogni momento di crisi - è necessario di fare un sincero esame di coscienza, di riepilogare brevemente la storia del proprio operato, di sottoporre a una coraggiosa revisione i propri programmi. Al quale ufficio io credo che sia particolarmente adatto il Senato del Regno, che fu sempre l'espressione più pacata, sì, ma forse più genuina dei rivolgimenti politici che si sono compiuti nel periodo storico, non lungo, ma intenso, in cui lo Stato italiano ha vissuto ed ha operato; il Senato, che può forse ancora, con maggiore serenità ed efficacia di qualsivoglia altro corpo dello Stato, compiere un'alta funzione politica e sociale e patriottica di orientazione e di disciplina per il nostro paese.

Quale che sia la sorte che possa essere riservata alla borghesia italiana, e a quel partito liberale che ne è, come dissi, la suprema espressione, certamente non possiamo dissimularci che un ciclo per essi si è chiuso con la guerra. Un ciclo, ripeto, si è chiuso, e una novella storia si apre davanti a noi. Questo ciclo comprende settant'anni precisi, e va dalle prime e non fortunate guerre del nostro Risorgimento, nel 1848, fino alla guerra coronatrice del nostro Risorgimento, alla guerra che è tercon la grande vittoria del 1918, con la vittoria di Vittorio Veneto.

Orbene, signori, in questo esame di coscienza è giusto che la borghesia italiana e il partito liberale si arroghino un grande merito e una grande gloria. Chè certamente non esistono borghesia e partito liberale al mondo, che abbiano in un così breve tratto di tempo compiuto una così grande impresa. E, poichè questo del Risorgimento italiano e della vittoria, che l'ha da ultimo coronato, è vanto che altri partiti non vogliono riconoscere e quasi da sé respin-

gono; ebbene, la borghesia italiana, che non si è mai insuperbita, e non ha fatto pesare sulle altre classi il fatto che il Risorgimento italiano sia stato opera essenzialmente di una minoranza di uomini eletti, usciti dal suo seno, ora che questo le è appuntato come un disdoro, è giusto che lo proclami invece e lo reclami come la supremà delle sue glorie. (*Applausi*).

Mai opera così grande era stata compiuta in più breve spazio di tempo. Che cosa sono mai settant'anni nel corso dei secoli? *Breve aevi spatium!* Che cosa sono settant'anni nella storia di un popolo, che è giaciuto, come il nostro, per più di un millenio sotto la soggezione straniera, nella discordia e fra umiliazioni indicibili, da cui solo da ultimo esso seppe risorgere e riscattarsi? Opera grande, adunque; e tanto più mirabile per i metodi con cui questa borghesia e questo partito liberale hanno saputo compierla, e che furono quelli della libertà, della ragione e della giustizia.

Nessuna taccia di « sciovinismo » ha potuto essere imputata alla borghesia italiana e al partito liberale; chè, anzi, se un appunto si può loro fare, è di avere avuto sempre poca coscienza delle proprie benemerenzze. Di più ancora: di non essersi a volte guardati dal compiere, essi per i primi, una vera opera di svalutazione e quasi di denigrazione del proprio operato e della santità delle cose compiute. Nessuna taccia, poi, di militarismo, ha potuto alla nostra borghesia e al nostro partito essere imputata, come e molto giustamente a borghesie e partiti di altri paesi; dal momento che noi non abbiamo mai meditato e preordinato guerre e che per amore di pace ci siamo anche troppo guardati da rivendicazioni sacrosante; chè anzi, se una colpa ci può essere fatta, quella è di aver trascurata troppo la preparazione militare. La borghesia italiana ha educato i suoi figli ad un rispetto tale della libertà civile, che è stata più volte, e in forme particolarmente meritorie negli ultimi dolorosissimi avvenimenti, spinta fino a un punto, che ha davvero della rassegnazione evangelica. E nessuna taccia inoltre d'imperialismo. Chi ha farneticato d'imperialismo italiano, è stato ingannato dal generoso, dall'innocuo grido di qualche giovane, fremente di amore di patria, ma non ha penetrato le vere correnti del paese; perchè imperialismo mai ha attecchito

presso di noi, mai ha avuto accoglimento nei nostri programmi di governo: visto che dai nostri Governi non s'è mai chiesto e non si chiede ora nessuna cosa che non ci venga per sacrosanto diritto di nazionalità, di storia e di natura. E neanche può essere mossa a noi l'accusa, come rilevava giustamente il nostro illustre Presidente nel suo discorso dell'altro ieri, d'aver costituito, come in altri paesi accadde e accade, una democrazia plutocratica. Quale impresa, invero, ha iniziato l'Italia sotto la pressione di forze puramente economiche: impresa, in cui l'aspetto politico o militare stesse semplicemente a mascherare una qualche sordida macchinazione finanziaria? Tutte le nostre imprese hanno avuto solo fini o di pura difesa o di pura idealità, e non ci hanno procurato che soddisfazioni di carattere morale, in cui le perdite non sono commisurabili col guadagno. E, finalmente, questa borghesia e questo partito liberale italiano potranno sempre vantarsi nei secoli di non avere formato mai, come in altri paesi, una classe chiusa, la quale si sia serrata per lo sfruttamento dei suoi privilegi, ed abbia precluso al popolo l'ascensione a condizioni migliori. Considerate che non era il figlio di un aristocratico, non era il figlio di un grasso borghese quel povero ragazzo Del Piano, figlio di un um'le portinaio, che fu ucciso dalla plebaglia di Torino, non già per avere, col pur tanto legittimo grido di *Viva l'Italia*, provocato il suo sdegno forsennato, ma semplicemente per essersi rifiutato di riconoscere che quello potesse essere un grido provocatore.

Ebbene questo grido raccogliamolo noi dalle labbra immacolate ed eroiche di un autentico figlio del popolo, come nostro grido di raccoglimento e di battaglia; e sia questa, all'inaudita prepotenza, la nostra sola risposta: *Viva l'Italia!* (*Applausi vivissimi*).

Ma, o signori, si dice: questa grande impresa, questa nostra gesta suprema, questa giornata superba della nostra storia, la più grande di quante questo nostro popolo visse da che ebbe nome di italiano, ci ha ridotti a terra, ci ha stremati, ci ha svenati e ci toglie di muovere pure un passo per il cammino radioso, che la vittoria ci aveva fatto intravedere.

Ebbene, è ignorare grossolanamente i più elementari dettami della storia il non considerare che tutte le più insigni imprese, tutte le più

grandi guerre, tutte le più decisive vittorie, le quali hanno mutato il corso della storia, sono state quelle che hanno costato di più. Le vittorie fulminee non hanno mai cambiato nulla. Ed è un fato ineluttabile questo, che ad ogni grande sforzo succeda un periodo di collasso.

Noi ci troviamo nello stato, in cui si trovò l'Inghilterra dopo le grandi guerre napoleoniche. Le condizioni di perturbazione, di miseria, di vera disperazione, in cui ebbe a vivere, dal 1815 al 1832, quella che era stata la massima artefice dell'abbattimento di quel sogno imperialista, erano così spaventevoli, che al loro confronto le nostre stesse condizioni presenti non possono non apparire molto meno gravi e molto meno inquietanti. Basti dire che i vincitori di Waterloo non furono punto accolti in patria con gli onori che si potrebbe immaginare, ma quasi disdegnati. La disoccupazione, la miseria, il malcontento, il rancore erano tali, che, al dire di uno dei più recenti storici inglesi di quella difficile epoca, il Mac Carthy, il popolo d'Inghilterra era condotto a chiedersi, se non fossero ancora da preferire gli orrori della guerra alle difficoltà della pace. Gli acquisti fatti con la guerra apparivano di troppo inferiori al costo di essa. Il popolo, gravato di tasse, si trovava di fronte ad una generale e disastrosa stagnazione degli affari e alla diminuzione delle spese pubbliche, che il Governo aveva dovuto ridurre alla metà; mentre, d'altro canto, la svalutazione della moneta aveva prodotto un fantastico aumento dei prezzi. Ridotta, di conseguenza, la produzione agraria e manifatturiera. Il più penoso disagio, scrive Spencer Walpole, il più diffuso e documentato descrittore di quella crisi tremenda, appariva con i segni più impressionanti in tutti i ceti della società.

Riunioni colossali di centinaia di migliaia di indigenti; cortei immensi portanti le scritte più rivoluzionarie, come quella: Libertà o morte; rivolte e sommosse avvenivano ovunque in Inghilterra; e masse di contadini e di operai, come quelli di Manchester, non forniti che di una coperta per ripararsi la notte, muovevano verso la città, per abbattere i poteri costituiti e impadronirsi del governo.

I giornali popolari fulminavano le classi improduttive, reclamando un governo a buon mercato; e tutti si accordavano nel considerare

una radicale riforma del Parlamento come una condizione indispensabile di tutte le altre riforme. Avendo il Reggente dichiarato all'aprirsi della Camera di non ritenere ciò necessario, la sua vettura fu al ritorno fatta bersaglio ad una fiera sassaiola.

Eppure l'Inghilterra seppe superare quella crisi paurosa, la più formidabile della sua storia. Con opportune riforme politiche, amministrative, sociali essa tolse le cagioni del malessere e del malcontento. La crisi le fu anzi giovevole; poichè appunto attraverso a quelle prove tremende essa riuscì a elaborare gli elementi della magnifica sua rifioritura in ogni campo della vita pubblica e privata, e a creare quegli strumenti, che poi ne assicurarono l'egemonia politica ed economica nel mondo.

Ma, senza disturbare esempi stranieri, se fosse qui tra noi il nostro nuovo collega Einaudi, che ha dedicato il meglio della sua giovinezza a studi ed a ricerche intorno alle condizioni economiche e finanziarie, in cui si è compiuta quella grande opera, che fu la trasformazione del Piemonte dopo la guerra di Successione spagnuola e con la pace di Utrecht, egli potrebbe dire che cosa costò al Piemonte quella vittoriosa battaglia di Torino del 1706, che è nella nostra storia italiana, e del resto in tutte le storie, l'antecedente e l'equivalente più preciso della grande vittoria di Vittorio Veneto; quella battaglia di Torino, la quale decise se i valichi occidentali delle Alpi dovessero essere sempre aperti allo straniero, o se gli dovessero essere una volta per sempre preclusi, al modo stesso che la battaglia di Vittorio Veneto ha deciso che sbarrati per sempre al nemico ereditario siano quei valichi, che furono nei secoli le vie preferite delle sue invasioni nel nostro Paese; quella battaglia di Torino, la quale sgombrò finalmente da ogni infiltrazione straniera il polmone destro della grande Genitrice, e le rese libero il respiro per i suoi grandi destini storici, a quel modo appunto che la battaglia di Vittorio Veneto ha ora fatto del suo polmone sinistro. Nè a questo — consentitemi la digressione — si arrestano le corrispondenze. Anche allora avevamo dovuto per la nostra salvezza abbandonare l'alleanza antica con potenze, miranti a una egemonia mondiale, e stringerci a una coalizione di Stati formatasi contro tali sogni di impero univer-

sale; così che il proclama, con cui Vittorio Amedeo II entrò in guerra, diceva, con una singolare concordanza con altri recenti proclami: « Finisco di rompere un'alleanza che fu a mio danno già violata. Preferisco di morire colle armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere ». Anche allora la guerra fu lunga e aspra; e anche allora la vittoria piemontese (italiana permettetemi di dire) fu la decisiva vittoria della coalizione, e fece traboccare in suo favore le sorti della guerra. Ma anche allora i frutti della vittoria ci erano contestati; e le trattative diplomatiche si trascinarono per più di un anno, prima che si stipulasse il trattato definitivo.

Ebbene, quando il Piemonte, che aveva visto, non solo un lembo, ma l'intero suo territorio invaso e devastato (salvo la sua capitale), si trovò poi accresciuto bensì dalla pace di nuove terre e di onori (poichè lo Stato piemontese fu allora assunto a dignità e importanza di Regno), ma così impoverito, dissanguato e oberato di tanti e tali oneri finanziari, che a farnelo uscire e a rinfrancarlo ci volle quella, che non immeritatamente fu definita eroica finanza sabauda; se alcuno al povero contadino piemontese di allora, il quale aveva tanto sofferto nella vita e negli averi, e si era ridotto a una così squalida miseria, che Vittorio Amedeo II dovette un giorno spezzare le gemme del Collare dell'Annunziata e distribuirle fra il popolo (a quel modo che il suo non indegno successore ha spezzato un'altra collana di gemme per darle al suo popolo); se alcuno, ripeto, al contadino piemontese di allora avesse detto: bada, tu hai sofferto tutto questo e soffrirai ancora duramente e lungamente (mentre il tuo vicino lombardo vive nell'agiatazza, mentre il cittadino di Venezia e di Genova seguita ad arricchirsi nei commerci e indora le sue fastose magioni, mentre il cittadino toscano si compiace in contemplare in cima del ridente giardino di Boboli quella statua dell'Abbondanza, eretta a ricordare che, quando altri popoli si travagliavano tra le penurie della guerra, il toscano viveva nel godimento di ogni bene); ma tu, o contadino del Piemonte, sarai libero per sempre, perchè i valichi de' tuoi monti sono oramai sbarrati (mentre quegli altri tuoi fratelli italiani cadranno tutti, perchè imbelli, sotto la dominazione straniera), e tu avrai inoltre il merito e il vanto imperi-

turo di aver con il tuo sacrificio non solo salvato te stesso, ma assicurato alla madre comune, l'Italia, il primo nucleo della sua futura redenzione (e ciò anche perchè il tuo Sovrano, diventato ora un Re, ha acquistato il diritto di far sentire la sua parola nei consessi ove si decidono i destini dei popoli); ebbene, è molto probabile che il povero contadino piemontese non avrebbe capito nulla di tutto questo, e avrebbe votato (se il voto avesse avuto) contro chi gli avesse tenuto un simile discorso. (*Bravo*).

Tutto questo noi dobbiamo tener presente, ad ammonimento, ma anche a conforto, per sobbarcarci a sopportare questa seconda e non meno ardua prova, conseguenza fatale della guerra, che è stata dal destino imposta al nostro paese. E sia la nostra una virile, ragionata fiducia. La finanza di un popolo è una grande cosa, ma non è tutto il popolo; al modo stesso che il patrimonio di un uomo non è tutto l'uomo. Un popolo, che abbia conservato la sua forza di lavoro, la sua volontà di lavoro, e, nella sua coscienza, un grande ideale; un popolo, che possenga in se stesso, come appunto il nostro, tanti e così validi elementi di vita, non può non ricostruire, non rifare rapidamente la sua finanza, e riparare tutti i danni della guerra. E non vi paia troppo ottimistica questa speranza: che un giorno lo stesso proletariato italiano ci possa essere riconoscente dell'aver noi, coll'assumerci la responsabilità di questa guerra, creato quei presupposti indispensabili di indipendenza nazionale, di libertà politica, di considerazione mondiale, senza cui la sua rigenerazione e le sue rivendicazioni resterebbero una pura utopia. (*Applausi*).

Ma l'esame di coscienza non sarebbe onesto, se dopo aver rivendicati i meriti, non riconosciamo lealmente i torti, i molti torti della borghesia e del partito liberale italiano, e non ne segnassimo risolutamente e rigidamente gli imprescindibili doveri. Se non che, dobbiamo davvero indugiarci nel recitare per la millesima volta la stucchevole litania delle nostre manchevolezze e delle nostre colpe? Confessiamole tutte, una buona volta, in blocco. E, del resto, i nostri avversari ce le hanno così abbondantemente rinfacciate, anche durante l'ultima lotta elettorale, che potremo essere scusati se non ci mettiamo ora a tener loro bordone. Volgiamo senz'altro lo sguardo a ciò che molto più importa: ai doveri.

Io vorrei, per chiarezza e speditezza, compendiare questi doveri intorno a tre punti. La borghesia e il partito liberale italiano hanno il dovere immediato di orientarsi e di limitarsi; la borghesia e il partito liberale italiano hanno il dovere di disciplinarsi e di organizzarsi; e finalmente un terzo dovere, quello di riformarsi rapidamente e coraggiosamente, a seconda delle ineluttabili e incalzanti necessità dei tempi.

Orientarsi e limitarsi. Io chiedo perdono a parecchi colleghi miei, ed al mio ottimo amico Mazziotti in maniera particolare, se dirò ora cosa che non potrà forse essere loro completamente grata. Io credo che a me non si possa imputare di non avere partecipato con la passione più ardente, con la dedizione più assoluta di tutto l'essere mio, direi quasi con l'ossessione più assorbente, a questa suprema gesta di nostra gente. Ma ora credo, che se veramente questa impresa ha da apparire l'opera di un grande maestro, noi dobbiamo ricordarci, come dice Goethe, che la mano del maestro si ravvisa soprattutto nella misura, e cioè nel limite. Il che vale non solo per l'arte, ma anche per la politica. Ora il limite è questo: considerare freddamente, realisticamente, stoicamente, con spirito cioè di serenità e di serietà perfetta, la posizione nostra internazionale e quella interna, la cui naturale connessione, che è strettissima in ogni tempo, è diventata — siccome ci ammonì l'augusta parola del messaggio sovrano — addirittura inscindibile in questi gravi momenti. Noi dobbiamo, quindi, considerare i dati, dall'una parte e dall'altra, con obbiettività, che direi scientifica, come se ci trovassimo di fronte alla valutazione di forze ineluttabili della natura. Orbene, è inutile nascondercelo, noi abbiamo portato il nostro popolo, e lo stesso proletariato, nel resistere e nel persistere al durissimo cimento della guerra, fino a un limite, il quale non era forse dato in ogni momento sperare di poter raggiungere. Lo potremo ancora portare più in là, fino al limite, che i più ardenti di noi si sono posto innanzi? Io capisco che può essere magnifico il gesto eroico di un individuo che, incatenato come Prometeo ad uno scoglio, guardi imperterrito, indomito e beffardo, in faccia a tutte le congiurate potenze dell'universo; ma è ragionevole pensare, è prudente pretendere che una simile eroica sfida la getti un popolo a tutto intiero il mondo? Io stimo che quelle con-

siderazioni di prudenza, che con grande competenza, con una competenza la quale forse in questo momento non ha l'eguale, ci sottoponeva ieri l'altro il nostro illustre Presidente, quando richiamava l'attenzione, non soltanto nostra ma di tutto il popolo italiano, sopra la gravità delle conseguenze, che moti incomposti ed eccessivi potrebbero avere in questo momento per la nostra reputazione e per tutti i nostri più vitali interessi, debbano valere come un monito: un monito che deve essere ascoltato con spirito di somma deferenza ed anche, permettete che lo dica, con spirito di abnegazione e di vera virtù civica. E il monito deve essere ascoltato da tutti: da tutti, così al di qua, come al di là della linea di armistizio. (*Benissimo*).

Ed io non posso non ricordare qui che una delle glorie più fulgide dell'eroe degli eroi, di quell'eroe, al quale nessun altro può essere ravvicinato, egli si attribuì il giorno in cui, tra lo schianto di un dolore inenarrabile, ebbe la virtù di pronunciare questa semplice e grande parola: *Obbedisco!* (*Bene, bravo*).

Il partito liberale ha bisogno poi di disciplinarsi e di organizzarsi.

L'amico Mazziotti ha accennato testè come ad una jattura grave, all'esito delle ultime elezioni, da imputarsi, tra l'altro, anche allo sminzamento del partito liberale, derivato dal nuovo sistema elettorale. Ora io non vorrei che da un nostro difetto soggettivo si argomentasse ad un difetto obbiettivo del sistema elettorale stesso; poichè il partito liberale nulla ha da imputare (e lo dimostrerò più sotto) a questo, e tutto invece alla sua deficiente costituzione psicologica e politica. E non deve neppure il partito liberale gingillarsi troppo con le illusioni dell'astensionismo e del malcontento. Un partito che ha tanti astensionisti e tanti malcontenti è un partito debole. Un partito, che si rispetti, non deve far calcolo sopra forze illusorie; deve calcolare soltanto sopra le proprie forze vive, attive e combattive; e unicamente sopra di esse deve fondare il proprio piano di battaglia. (*Benissimo*).

Il partito liberale deve quindi cercare di riguadagnare, scuotere e disciplinare le sue forze indocili, inerti e fuorviate; e deve organizzarsi, soprattutto di fronte al baratro che gli si apre dianzi, quando consideri che egli è serrato ormai fra due formidabili partiti che, in-

sieme sommati, potrebbero qualunque momento metterlo in iscacco.

Dico infine che il partito liberale si deve riformare coraggiosamente e rapidamente.

Una riforma coraggiosa, a dire il vero, il partito liberale ha già fatto, quando ha votato la riforma elettorale. L'aver voluta e fatta votare questa riforma elettorale, già lo dissi, onorevole Nitti, io considero francamente e dichiaro lealmente che resterà senza dubbio una vera e grande benemerenzza del vostro governo; perchè ci volle una grande energia ed una grande fermezza di propositi per ottenere che il partito liberale votasse questa riforma.

E il votarla fu bene, per due essenziali ragioni.

Perchè, anzitutto, la riforma dava una prima soddisfazione a esigenze, che altrimenti si sarebbero manifestate in maniera ancora più pericolosa di quanto già non sia accaduto. Ogni radicale riforma politica, non può non cominciare da una riforma elettorale. Io non sono punto dell'opinione di coloro, tra cui l'Östrogorski, il massimo critico e svalutatore dei partiti politici, che sia stato in tempi presenti, il quale dice, che le riforme elettorali sono bazzevole e che ogni riforma elettorale mette un corpo sociale nelle condizioni di un uomo che abbia un solo vestito e che sia obbligato a rattopparlo con qualche pezza tolta del vestito stesso, cosicchè ogni nuova toppa mette in luce una nuova menda. Io credo invece che sia vera l'antica sentenza di Royer Collard, che ogni sistema elettorale è una costituzione, e che veramente sui sistemi elettorali si basa tutta la vita politica di un popolo.

Quando io poco fa accennavo, come ad un periodo di vero tormento della storia e della vita inglese, al periodo dal 1815 al 1832, ricordai come tutto il movimento di riforme prendesse lo spunto da quella del Parlamento, così che alcuni spiriti fra i più antiveggenti di quel paese, come il Grey e il Russel, appuntavano tutti i loro sforzi riformatori e innovatori nel mutamento del regime elettorale, in cui ravvisavano la sola via di salvezza per il popolo inglese. Consentitemi a questo riguardo una forse non oziosa digressione. Era appena iniziata la famosa riforma elettorale inglese del 1832, quando ebbe luogo il primo viaggio in Inghilterra del Conte di Cavour, il quale a

Londra si imbattè presso l'economista Senior con Alexis de Tocqueville, di lui più anziano, conoscitore profondo del mondo inglese, e già salito in altissima fama per il suo libro sulla Democrazia americana. Orbene, tra lui e il venticinquenne Cavour vi fu reciso divario di apprezzamento su questo punto: se le riforme inglesi allora iniziate sarebbero state sufficienti a salvare l'Inghilterra dalla rivoluzione. Il Tocqueville era decisamente pessimista e prevedeva imminente la rivoluzione. Cavour invece era non meno decisamente ottimista, e sosteneva che le riforme, purchè risolutamente proseguite, avrebbero tenuto lontano dal popolo inglese il flagello delle rivoluzioni. Occorre appena osservare che la storia ha dato piena ragione a lui. Ora, io vorrei formare qui da ultimo il voto che questa magnifica predizione del Conte di Cavour possa valere ed avverarsi anche per il nostro Paese; e che la riforma elettorale, che noi abbiamo attuata, possa veramente servire di valvola a tutti quanti gli eccessi politici, alle pressioni e alle passioni delle classi proletarie, e possa, coraggiosamente completate con altre riforme, tener lontani dal nostro Paese i gravissimi danni, gli irreparabili danni della rivoluzione.

Del resto, dobbiamo considerare ancora un altro lato favorevole di questa riforma. Si era asserito che il sistema proporzionale avrebbe segnata la decadenza e la fine del partito liberale.

Coloro che ragionano da semplicisti diranno: e ciò è tanto vero che il partito liberale è diminuito di numero. Ma chi ha studiato più da vicino e più a fondo la battaglia elettorale, e proprio là dove fu più accanita, non potrà non dire invece che il nuovo sistema ha salvato il partito liberale. La sconfitta di questo sarebbe stata incomparabilmente più grande con l'antico sistema; e ciò per la ragione semplicissima che il nuovo tutela meglio le minoranze. E quale minoranza appunto (non cerchiamo ora se per ragioni stabili o solo accidentali e transitorie) è apparso, anche nelle campagne e nelle montagne, il partito liberale, almeno quanto all'Alta e alla Media Italia. Nella provincia di Torino, dei cinque seggi ch'esso ottenne sopra diciannove, con l'antico sistema esso non sarebbe riuscito forse a salvarne neppure uno. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

E allora mi direte: ma come si spiega che i partiti estremi si siano tanto scalmanati per avere una riforma, che allo stringere dei conti doveva ridondare a loro danno? Questa possibilità non era mica sfuggita ai più penetranti, ai più intelligenti capi del partito socialista; ond'essi asserivano, che non lo volevano punto per un basso calcolo elettorale, ma per un principio. Quale principio? Una più equa rappresentanza delle minoranze? Una maggiore giustizia distributiva? Ma noi non possiamo punto acconciarci a riconoscere nei partiti estremi un amore e una cura della giustizia, maggiori che non nel partito liberale. No: essi la volevano e la vogliono, non tanto per le ragioni che dissero, quanto forse per una ragione, che essi non dissero o forse neppure videro, poichè nelle discussioni non ne è rimasta traccia; ma che intuirono e sentirono quasi per istinto. Ed è su questo punto, che è molto delicato e molto sottile, che vorrei richiamare la vostra attenzione in modo tutt'affatto speciale.

Il sistema proporzionale, notate bene, non ha mutato soltanto la procedura del nostro diritto elettorale, ma probabilmente le sue stesse basi; poichè esso sta trasformando fatalmente la concezione dell'elettorato e del mandato politico, nel senso sempre formulato e affermato dai partiti estremi.

Voi sapete come uno dei grandi principî della scienza liberale fosse considerato questo, che la sovranità e il conseguente potere legislativo non risiedessero punto nel popolo, individualmente considerato, e cioè nei cittadini singoli o nel corpo elettorale, ma nello Stato, considerato come collettività come personificazione del popolo. Dal che deriva quest'altro principio, che quando il cittadino è chiamato a votare, egli non trasferisce punto una frazione di sovranità e cioè il potere di far leggi al proprio eletto, ma compie semplicemente una funzione, che gli è attribuita dalla Costituzione dello Stato, funge, cioè, quale organo di questo. Ufficio suo è, invero, semplicemente quello di fare una scelta di capacità fra le persone, chiamate poi a formare un altro organo dello Stato, e cioè il Parlamento; al quale unicamente e direttamente ed esclusivamente la Costituzione stessa assegna la potestà di far le leggi. Ne consegue, secondo la teoria liberale, che, una volta avvenuta l'elezione, cessi ogni rapporto

giuridico fra elettore ed eletto, e che l'eletto non debba punto considerarsi come un mandatario del proprio elettore, e non sia neppure il rappresentante della sua circoscrizione elettorale, ma sia, secondo la magnifica parola della Costituzione, il rappresentante di tutta la nazione. Onde il suo ufficio, se pure può ricevere la qualifica di mandato, non può per altro mai avere carattere di mandato imperativo, poichè si tratta semplicemente di rappresentare idee, sentimenti, interessi generali di tutto il popolo.

L'amico Rossi, che in questo istante si è seduto al banco del Governo, e che ha scritto sopra questi argomenti alcune pagine, le quali rimarranno nella storia del nostro diritto costituzionale, vi potrebbe, con molta maggiore competenza che non sia in me, e quindi con molta maggiore efficacia, chiarire tutti i lati di cotesta sottile ed elegantissima (forse anche troppo sottile ed elegante per poter essere una realtà pratica, come egli già sospettava) concezione della dottrina liberale.

Orbene, tale concezione è forse sul punto di dover cedere il campo, di contro alla pressione dei nuovi fatti e delle nuove idee. E ciò tanto tutto in grazia del sistema proporzionale, quanto in grazia del prevalere dei partiti estremi.

Quale è il concetto che sta a base del sistema proporzionale? Questo: il Parlamento deve essere il ritratto fedele, la fotografia, lo specchio del Paese. Secondo una famosa immagine, derivata da Mirabeau, il Parlamento deve essere rispetto al paese politico ciò che è una carta geografica rispetto al paese fisico; deve cioè riprodurre ogni accidentalità, secondo una determinata scala; la quale scala per il paese politico è data dal quoziente elettorale, Orbene, questa concezione (notate bene questa circostanza non fortuita e non indifferente) fu propugnata e applicata soprattutto in paese piccoli, e più specialmente in paesi di democrazia diretta, dove si fa legiferare quante più volte si può direttamente il popolo, il quale si decide a svestirsi da questa facoltà, solo quando vi è costretto da impedimenti materiali; ma in tale caso il suo eletto è davvero un semplice delegatario, o mandatario, o commissario degli elettori.

È vero: i proporzionalisti più moderni si sono sforzati, e con esito certo brillante dal punto di vista della pura teoria, di mostrare

che il sistema nuovo si concilia perfettamente con le classiche teorie liberali; e nel libro che ho testè citato dell'amico Rossi, voi potreste leggere una pagina veramente decisiva a questo riguardo. Ma, ohimè! altro è superare brillantemente delle difficoltà teoriche, e altro è vincere delle resistenze pratiche, altro è sgombrare il terreno da detriti di altre età, da pregiudizi profondamente radicati. Del resto, l'idea che il deputato rappresentasse una determinata circoscrizione era, a dispetto della contraria sentenza dello Statuto, così fissa e salda nella mente della generalità, che il sistema proporzionale ha trovato un terreno ben preparato al trionfo della nuovissima concezione dell'elettorato e del mandato politico, che è, come avvertimmo, insita nelle sue origini, e forse inestricabilmente legata alla sua essenza.

E ciò tanto più, quando questo movimento sta ricevendo, come appunto in questi giorni, un incremento così repentino e vigoroso dal prevalere di quei partiti estremi, i quali delle eleganti costituzioni liberali non hanno voluto sapere mai; cosicchè i loro eletti si considerano sempre, non già rappresentanti dell'intera nazione, ma di un partito, si considerarono cioè veri mandatari di una classe, e accettarono e smisero mandati imperativi. Non è quindi esagerato il concludere che il sistema proporzionale segnerà per i partiti estremi una conquista ben più grande, che non appaia a chi consideri la semplice esteriorità del fatto elettorale; poichè esso segnerà forse il fatale sovrapporsi della loro particolare concezione del mandato politico, e del rapporto fra eletti ed elettori, sopra l'antica concezione liberale.

Ma dove mai — più d'uno di voi sarà per chiedermi — si è andato a cacciare il preteso utile, che il partito liberale avrebbe tratto dal nuovo sistema di elezione? Valeva, ad ogni modo, la pena di scontare un vantaggio elettorale immediato e tutto quanto contingente, con il sacrificio di un principio così essenziale? Consentite ch'io differisca ad esprimervi il mio pensiero circa il cozzo fatale fra le conquiste della più elevata teoria e le dure e concrete necessità della pratica, a quando avrò toccato ancora di un altro punto.

I partiti estremi non intendono, invero, di fermarsi a questa prima conquista; voi sapete benissimo come, dalla loro parte, un'altra vee

mente richiesta sia messa in campo, quella della così detta rappresentanza professionale o sindacale.

In che cosa consista questa richiesta lo possiamo genericamente significare, dicendo che alla rappresentanza basata sulla sovranità popolare e sul suffragio universale si vuole sostituire quella basata sul lavoro e sulle sue federazioni sindacali; al collegio, determinato in base alla popolazione, quello determinato in base alla professione; soltanto per questa via, parlamentarizzando i sindacati e le professioni, riusciremo a dare, come diceva alla Camera, quando vi si discuteva la rappresentanza proporzionale, uno dei più illustri rappresentanti del sindacalismo, al vuoto suffragio universale un contenuto organico.

Orbene, la richiesta è grave, e sarebbe tale da veramente impensierirci; se essa fosse mantenuta nella sua formulazione più assoluta ed esclusiva, e cioè di una radicale sostituzione della rappresentanza professionale e sindacale alla rappresentanza politica. Meno grave invece e meno inquietante, se messa innanzi nella forma conciliativa di un sistema collaterale e quasi complementare della rappresentanza politica proporzionale. In tale forma la hanno prospettata e propugnata nei loro disegni di legge i nostri rappresentanti del partito socialista e anche del partito popolare, e gli stessi nazionalisti, e infine anche alcune associazioni senza carattere politico ben definito, ma animate da uno spirito giovanilmente innovatore, come i fasci di combattimento. A questo sistema, diremo così eclettico e conciliativo, ha dato grande rilievo il fatto, che esso era stato adottato dal più nobile dei socialisti tedeschi, Kurt Eisner, nel suo disegno di costituzione per la Repubblica bavarese. Egli scriveva invero nel suo programma di Governo: che accanto al Parlamento centrale e al Consiglio esecutivo rappresentato dal Governo, tutte le corporazioni e i sindacati di mestiere del popolo debbano discutere pubblicamente. Noi vogliamo, diceva, parlamentarizzare l'organizzazione operaia. La nuova formula di costituzione politica si riduce a questo: non il parlamentarismo che governa, il quale è designato come vieto e superato metodo occidentale, ma la parlamentarizzazione del governo, che sarebbe il metodo nuovo tedesco, il metodo nordico.

Io non dubito punto che a tutti voi questa enunciazione di rappresentanze esclusivistiche professionali non abbia subito richiamato l'immagine di Dante, costretto, se volle partecipare al governo della propria città, ormai governata con forme strettamente sindacalistiche, ad iscriversi ad un'arte; e certamente il ricordo non potrebbe non inquietarci, se pensiamo a Dante, ridotto a finire i suoi giorni in esilio; ma ci dobbiamo rinfrancare con il pensiero, che tutto ciò non tolse che Firenze potesse in seguito attingere il colmo della sua civiltà e della sua gloria, nè che Dante scrivesse la *Divina Commedia*.

Ma, tornando sul terreno pratico e politico, non possiamo non rilevare ancora che qualcosa di molto somigliante a cotesta rappresentanza professionale era stato messo innanzi, non già da parte di partiti estremi, ma di partiti conservativi e moderati, con il nome di rappresentanza degli interessi. Tra i quali si comprendevano non solo gli interessi economici o professionali, ma i supremi interessi della cultura, della esperienza dei pubblici affari e così via. E in alcuni dei paesi più progrediti politicamente, come il Belgio, si proponeva appunto di riformare in base a tale principio la composizione del Senato. Segno questo che non ci troviamo punto di fronte a qualche cosa di addirittura rivoluzionario, irriducibile e catastrofico.

Ad ogni modo, io stimo molto difficile anche qui contrastare a una tale corrente. Basterà ch'io faccia richiamo a una frase molto importante del discorso della Corona a questo riguardo. In esso si dice che in avvenire, senza invadere l'azione legislativa, i Consigli del lavoro dovranno avere una più larga partecipazione nella vita nazionale. Di estrema significazione è stato l'applauso che da tutte le parti della Camera è venuto a questa frase. Ora, badate, colleghi, noi dobbiamo stare molto e molto attenti. Il discorso della Corona ha detto molto prudentemente e saviamente che questo doveva accadere *senza invadere l'azione legislativa*. Ma nessuno di voi è tanto ingenuo che non sappia che, quando questi Consigli del lavoro si siano costituiti, sarà breve il passo (data la pressione che essi potranno esercitare sulle minoranze tenui, a cui dovrà d'ora innanzi rassegnarsi ogni Governo), sarà breve il passo, dico, perchè si compia ciò, che la Con-

federazione generale del lavoro ha di già proclamato e reclamato ripetute volte, e cioè che il Consiglio superiore del lavoro abbia voto, non più semplicemente *consultivo*, ma *deliberativo*, e cioè vero potere legislativo.

E allora, cari colleghi, non facciamoci illusioni, un nuovo sistema bicamerale, costituito secondo idee nuove si verrà formando per opera dei partiti medesimi, che contro il sistema bicamerale si sono sempre espressi con maggiore tenacia. E sarà un sistema bicamerale fondato su basi più solide che non sia stato mai in addietro, quando il sistema bicamerale trovava la sua ragione di essere in considerazioni di pura opportunità o in concetti puramente empirici. Ma, se questo avviene, il Senato è tagliato fuori irrimediabilmente.

Non è concepibile invero un sistema tricamerale. Se questi Consigli si costituiranno e si moltiplicheranno con facoltà deliberative, domando io, che cosa resterà più da fare al Senato? Di qui l'assoluta necessità che il Senato operi una sua riforma interna, nel senso di aprire le sue porte a tale nuova forma di rappresentanza, professionale o sindacale, che dir si voglia, ma che io chiamerò rappresentanza degli interessi, perchè non si possa mai pensare che vadano esclusi i supremi interessi morali, intellettuali, dell'arte, della scienza, e così via.

E poichè le riforme vanno compiute rapidamente, sì, ma, ove sia possibile, anche gradatamente, mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo e del Senato e più particolarmente l'attenzione della Commissione che è preposta alla revisione dei titoli dei senatori, sopra questa circostanza. Quando fu annunciata la nuova nomina di senatori, ho riscontrato dai giornali che due insigni cultori di discipline sociali, l'ing. Saldini e l'onorevole Abbiate, erano designati in quella lista, l'uno, come presidente del Comitato permanente del lavoro, e l'altro come membro del Consiglio superiore del lavoro. Vuol dire che in un primo momento, quando la verità viene spontaneamente e irresistibilmente a galla, è balzata fuori la ragione fondamentale, per cui quei due egregi uomini erano chiamati a far parte del nostro Consesso, vale a dire il fatto di far parte di quei Consigli superiori. Ora invece, secondo ogni probabilità, la loro convalidazione, stando alla tirannia della lettera della legge, si farà in

base a qualche altro titolo. Per l'onorevole Abbiate, ad esempio, non potrà essere quello della breve deputazione, ma quella del censo. Or bene, onorevoli colleghi, dobbiamo noi ancora una volta rifugiarci dietro a questa finzione, a questo schermo? Perchè non abbiamo il coraggio di affrontare la realtà della situazione? Perchè, dal momento che consta che l'onorevole Abbiate ha precisamente chiesto che, prima che i suoi titoli di censo, siano considerati questi suoi servizi pubblici, e cioè il fatto di essere stato membro attivo del Consiglio superiore del lavoro sin dalla sua prima istituzione, perchè non si vuol far buon viso a tale sua ben legittima richiesta? Si obietta: ma il Consiglio superiore del lavoro non è menzionato dallo Statuto. Ma noi abbiamo esteso il privilegio, che lo Statuto assegnava unicamente alla Accademia delle scienze di Torino, ad una quantità di istituti similari, a molte accademie, e ultimamente all'Accademia di Palermo, così che potemmo segnare fra i nostri il nome glorioso del Pitrè. Perchè non facciamo una uguale estensione, prendendo lo spunto dalla menzione che lo Statuto fa dal Consiglio superiore della pubblica istruzione agli altri Consigli superiori, quali questo appunto del lavoro e quello delle belle arti e quello ancora della assistenza e beneficenza pubblica?

Perchè non vorremo fare il bello, opportuno e tanto significativo gesto, che i rappresentanti dell'alta coltura tendano la mano a tutti i migliori rappresentanti delle altre forze vive del paese?

Io son sicuro che una coraggiosa innovazione in questo senso avrebbe le ripercussioni più simpatiche in tutto il paese, e sarebbe una dimostrazione, non a parole soltanto, ma a fatti, che il Senato intende i nuovi tempi, e non si vuole costituire in corpo chiuso, ma si vuole aprire a tutte le grandi energie popolari.

Onorevoli colleghi, io mi rendo conto della grave condizione psicologica, in cui molti di voi si troveranno di fronte a tutte queste innovazioni; le quali, si dice, riporteranno il nostro corpo sociale e politico molto indietro; così che, dal bel regime di libertà e d'indipendenza individuale, si retrocederà verso una società di nuovo costituita per classi, ordini e ceti. Noi ci troviamo quindi, dicono i teoristi liberali, di fronte a un processo non di evoluzione, ma

di involuzione; e i giuristi potrebbero anche più elegantemente, rifacendosi alla famosa legge del progresso politico, che prende nome dal Sumner Maine, asserire che noi assistiamo al passaggio, non da un regime di *status* a un regime di *contractus*, ma, inversamente, da un regime di *contractus* a un regime di *status*, e cioè, per dirla in lingua povera, da un regime di piena libertà individuale a un regime di coercizione e disciplina autoritaria. Sarà di questo quello che si vuole; per quanto nulla si possa dire di sicuro circa le vie imperscrutabili della storia e le risorse imprevedibili dell'umano progresso

A ogni modo, onorevoli colleghi, io credo che il momento non consenta di gingillarsi intorno alle formule astratte e alle eleganti teorie; il momento richiede che si guardino le condizioni presenti con spirito, non dico di rassegnazione, ma di virile ossequio alla fatalità. *Fata trahunt!*

Non mai si è potuta dire con più ragione questa grande parola! Vi è un processo, a cui nessuna forza può contrastare. Il lamentarsi che una sempre maggiore uguaglianza, un sempre maggiore livellamento si compia, non solo da noi, ma in tutto il mondo, sarebbe altrettanto sterile e stolido, quanto il lagnarsi di ciò che i geologi ci assicurano delle nostre più belle e sublimi montagne, che esse cioè andranno mano mano sfaldandosi, e le cime loro più eccelse sprofondando nella piana uniforme.

Operare bisogna. Osare bisogna. Non lagnarsi, appartarsi, impuntarsi, discutere a perduto e fare troppo gli schizzinosi in materia di pura teoria. Dobbiamo invece uniformarci a quell'insegnamento, che non mai come in questo momento è apparso più calzante, all'insegnamento che ci viene dall'insuperato maestro di ogni scienza politica veramente realistica, da Niccolò Machiavelli, il quale diceva che, nei momenti di rivolgimenti e di torbidi, è meglio fare e poi magari pentirsi che non fare e poi pentirsi. (*Applausi vivissimi*).

BETTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. Io sarò breve e quindi spero, con questo, di conciliarmi la vostra indulgenza. A me il discorso della Corona ha fatto l'effetto di essere in perfetta armonia con le necessità del

momento; necessità del momento che sono assai gravi ed impellenti, ma non debbono scoraggiarci e, tanto meno, allontanarci da quella serena visione della realtà, che sola può darci la forza di vincere le difficoltà odierne. Certamente ciò che avviene in Italia — ma che dico? — che avviene nel mondo, è di una tale gravità e novità, che impone uno studio profondo di quelli che possono essere i rimedi atti al rifacimento, al rinnovamento di quanto venne distrutto dalla guerra. La guerra per noi vittoriosa, la guerra, che noi dobbiamo considerare liberatrice, ha, certamente, generato molte difficoltà, specialmente economiche. Ma in pari tempo ci ha aperto tante vie, per il possibile sviluppo delle nostre attività; e solo in quanto sapremo sfruttarle potremo, non solamente superare le attuali difficoltà, ma creare una nuova Italia più grande di prima, quale fu auspicata dai nostri maggiori, quale fin dai primordi della resurrezione italiana ebbero in mente potesse addivenire. Però è un fatto che vi sono altre ragioni, le quali perturbano lo stato attuale del paese e sono le correnti avvelenatrici delle nostre popolazioni. L'onorevole Ruffini, con la sua meravigliosa parola e con lo studio analitico, che sa fare di tutte le questioni, ha affermato che la borghesia italiana merita il plauso del paese e non l'ostracismo, al quale si vorrebbe condannare; ha affermato pure che il partito liberale è meritevole di quel rispetto, che proviene dalla certezza che ha bene operato. Tuttavia, onorevole Ruffini, io mi permetto di osservare, che alcune mende la borghesia italiana ha da rimproverarsi. È bello guardare i problemi anche più penosi in faccia, perché nascondere i propri difetti significa non volersi purificare.

La borghesia italiana ha fatto molto: si è confusa col popolo, anzi è stata una cosa unica col popolo, ha combattuto sui campi di battaglia accanto al popolo e si è meritata anch'essa quella riconoscenza che si deve a chi ha compiuto largamente il proprio dovere. Ma la borghesia italiana è nondimeno responsabile in parte, di quello che oggi avviene nel campo economico. Lontana da me l'idea di criticare personalmente questo o quel Ministero. Siamo tutti un po' colpevoli, sia quelli che furono al Governo per non aver fatto, sia noi stessi per non averli spinti a fare. Per altro oggi dob-

biamo riconoscere questa nostra colpa, perchè riconoscendola potremo rigenerarci.

Noi abbiamo passato un periodo, prima della guerra, che fu come l'Eldorado: esercizi, che presentavano avanzi cospicui; avevamo un bilancio che superava di poco i due miliardi e mezzo e ci pareva fosse un gravame enorme. Ora non crediamo che l'Italia perirà per avere un bilancio, che supera i nove miliardi. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire, che a quel tempo noi non abbiamo avuto la visione abbastanza larga e pronta. Se allora si avesse avuto il coraggio di fare almeno qualcuno di quei ritocchi, che oggi ci sono imposti dalle necessità, e avessimo da quei ritocchi fatto sortire quel poco di più, quei 200 o 300 milioni che ci occorrevano, avremmo potuto attuare, prima della guerra, tutte le bonifiche, avremmo potuto fare una quantità di opere, che non abbiamo fatto e la cui mancanza ha reso il paese molto più povero di quello che non doveva essere.

Purtroppo, si dice che della scienza del poi son piene le fosse; ma la ragione che mi fa deplorare questo fatto è quella di imprimere nella mente del popolo, che ora si avvelena con altre teorie, che noi riconosciamo i nostri errori. Dobbiamo infatti ammettere che non abbiamo dato la sensazione al popolo neppure della giustizia finanziaria, perchè non abbiamo avuto il coraggio di applicare una tassa progressiva sul reddito, per dare una prova di voler far pagare di più ai più ricchi; di modo che siamo arrivati così all'attuale momento, in cui abbiamo dovuto applicare per decreto Reale i provvedimenti finanziari che sono stati testè promulgati.

Non penso io già di muovere biasimo per aver superato la pregiudiziale costituzionale, (e non sono in questo d'accordo coll'amico Mazziotti): ma è strano, dico, che questi provvedimenti finanziari, i quali rappresentano tutto quanto vi è di più coraggioso in finanza, questi provvedimenti finanziari che superano di gran lunga tutti quelli che furono escogitati in altri paesi e che altri paesi non hanno avuto l'ardire di far accettare dalle popolazioni, senza passare per le Camere elettive, questi provvedimenti finanziari, dico, siano stati attuati senza che il proletariato abbia avuto la sensazione della loro importanza sociale. Io non so perchè il

Governo non abbia voluto applicarli prima delle elezioni; dico soltanto che il proletariato doveva riconoscere questo merito alla borghesia, perchè è il merito maggiore quello di mettersi le mani nelle tasche e tirar fuori quello che c'è per darlo agli altri. Ebbene di tutto questo il proletariato non ha avuto la menoma sensazione. Io non dico che il proletariato doveva venire a ringraziare la borghesia per la giustizia resagli; ma non posso non meravigliarmi che invece si siano viste scatenarsi tutte le maggiori ire contro la borghesia, come se essa non solo insistesse nei suoi supposti egoismi, ma volesse assolutamente fare opera di vessazione sul popolo.

Questo un po' dipende dal fatto che queste riforme sono state alquanto tardive: furono dettate dalla necessità. La borghesia italiana (ed è in questo che io dissento dall'illustre amico Ruffini) ha avuto la colpa di non antivedere, di non fare in altri tempi quello che era necessario di fare: ma tra la colpa d'intempestività, la colpa di tardività o quella d'intenzione, molto ci corre. È necessario quindi che noi diamo la sensazione di voler fare tutto quanto è in noi per la pacificazione sociale. Dobbiamo dar la sensazione di essere disposti ad adottare quel programma che è l'ultimo limite possibile, per mantenere da una parte la compagine economica e dall'altra per dare la maggiore soddisfazione ai maggiori bisogni.

Per toccare dei problemi che sono sul tappeto, si parla di dare le terre ai contadini. Ora non c'è niente di più semplicista di questa proposta. Io ho vissuto in mezzo ai contadini e posso discorrere con una certa competenza: le terre ai contadini è la maggior sciocchezza che si possa dire perchè, in Italia, le terre presentano delle condizioni talmente differenti, a seconda delle regioni cui appartengono, che il dire, che tutte le terre si possano abbandonare ai coltivatori direttamente, equivarrebbe a volere la rovina completa dell'agricoltura nazionale.

Vi hanno terre che sono già ai contadini: venite in Lombardia e troverete che la proprietà è ormai così frazionata, che si può dire si contino sulle dita in una provincia quelle che possono chiamarsi grandi fortune terriere, mentre la proprietà si va dividendo sempre più,

e coi nuovi provvedimenti finanziari, credo che ancor più si andrà dividendo ed andrà quindi la terra sempre più a coloro che la lavorano. Ma come si può parlare delle terre ai contadini in quei luoghi, ove dissodamento non c'è, ove la bonifica è avvenuta da poco? Ma ci vogliono 50 anni per ridurre queste terre alla stregua di quelle della nostra Lombardia.

Io dico: diamo la sensazione al proletariato che si vuole addivenire a questo fatto, ma facciamo progetti che rispondano al tecnicismo ed a possibilità di attuazione, onde queste terre, anzi che giovare di tutto il miglioramento agricolo ed industriale, non decadano, così come è occorso le molte volte che si concessero con troppa facilità terre a bande di contadini senza organizzazione, senza macchine, senza mezzi idonei a procacciare il graduale e fruttuoso sviluppo culturale.

Altro problema è l'industriale. Così come per le terre, con un grande semplicismo si dice: diamo gli stabilimenti agli operai. Sarebbe assolutamente un salto nel buio. Le industrie, che possono essere oggetto di una compartecipazione da parte degli operai, costituiscono ponderosa materia di studio che si può e si deve affrontare; più che mai necessita muoversi su questa via accompagnati dall'esperienza. Vi sono delle industrie di guerra, di marina, di lavori pubblici, che rappresentano un assieme industriale di una grande importanza. Ora io credo che se il Governo si proponesse di fare tali prove in alcuni stabilimenti per vedere quali risultati potrebbero derivare da una compartecipazione degli operai, farebbe cosa utile; ma prima di generalizzare innovazioni e provvedimenti di tal fatta, dobbiamo usare della maggiore prudenza e muoverci coi calzari di piombo, chè altrimenti, invece di fare il bene, correremmo rischio di portare tutto a completa rovina.

Noi, ripeto, dobbiamo dare la sensazione al popolo di voler fare quanto è possibile pel suo bene; ma allorquando il nostro buon volere si avesse ad infrangere contro l'ostinazione da parte di una numerosa categoria di cittadini coalizzati ai danni dell'ordine, allora s'imporrebbe più che mai di affrontare tanta insania con tutte le forze.

Ho detto che il Governo ha avuto il coraggio di emanare provvedimenti finanziari di una

durezza veramente eccezionale. Ha fatto bene; però, siamo sinceri, questi provvedimenti non possono bastare a sanare il bilancio dello Stato. Non è possibile, invero, che con essi pareggiamo il bilancio, e non lo possiamo perchè ad essi sfugge soprattutto una parte di ricchezza, la quale si va formando ora, una ricchezza la quale probabilmente fra non molti anni farà diventare proletariata quella che oggi è borghesia e borghesia quel che oggi è proletariato.

Le enormi mercedi, gli alti salari fanno sì che in campagna diventano relativamente più agiati i contadini di quel che non siano i piccoli proprietari. In città gli operai, con le mercedi raggiunte, finiscono con avere mezzi superiori a quelli della piccola borghesia. Ora, in qualche maniera bisogna trovar modo che anche costoro paghino, altrimenti il bilancio non potrà bastare alle necessità dello Stato.

A parer mio, un solo provvedimento, per cominciare, può dare il pareggio assoluto del bilancio: aumentare la tassa sui vini. L'onorevole Tedesco è stato con me in una Commissione in cui si è studiato questo problema; e per quanto lo si sia esaminato sotto tutti i suoi aspetti, per quanto si sia ammesso e tassa sul reddito e tassa sul lusso, ecc., alla stretta dei conti (e allora non si parlava di nove miliardi, ma solo di sette), anche allora si veniva alla conclusione: « Ci vuole una tassa larga sul vino per poter pareggiare la partita ». Ora, badate che questo si riallaccia a quanto dicevo un momento fa, che, cioè, una parte del cosiddetto proletariato, il quale diventerà presto la borghesia, non lo si può far pagare diversamente che attraverso quel che beve, perchè sapete purtroppo che molti dei risparmi che dovrebbero fare i nostri operai e contadini, vanno a finire all'osteria.

Dobbiamo avere il coraggio di dire tutto quello che si deve dire. Io penso del resto che in fondo le popolazioni italiane siano pronte a far tutti i sacrifici che occorrono. Ma è meglio parlar chiaro adesso, in modo che si persuadano e si acconcino a fare il loro dovere. A salvare l'Italia, in questo momento, dal cadere in una condizione economica peggiore, non c'è che un mezzo: che tutti facciano il loro dovere, e anche che tutti si spoglino un poco delle loro antipatie, delle loro avversioni,

per unirsi tutti quanti hanno il sentimento del dovere.

Quando noi alla popolazione avremo data la sensazione di fare il possibile nel suo interesse, senza egoismo, con cuore sincero, credo che coloro i quali a questo si opponessero, o per ambizione o per vile animosità di classe, non potrebbero che meritare la nostra riprovazione, la nostra condanna. E il Governo che facesse e compisse tutto il suo dovere in nome della borghesia, avrebbe la possibilità di contrastar fortemente la via a tutti coloro che abusano della generosità e della pazienza di quella parte della nazione che vuole solo il bene. E poichè vedo il ministro della guerra, mi permetta rivolga a lui un invito (a lui che fu soldato così valoroso, che difese proprio i confini della mia Brescia, che tenne alto l'onore d'Italia in Francia): dica il ministro della guerra una parola di sdegno contro coloro che hanno in questi giorni così dileggiato i nostri ufficiali (*approvazioni*), dica una parola di sdegno contro coloro i quali hanno colpito il nostro cuore, perchè hanno toccato gli ardimentosi che condussero i nostri buoni soldati alla vittoria, i prodi che hanno diritto a tutto il nostro amore, a tutto il nostro rispetto, a tutta la nostra riconoscenza. (*Applausi vivissimi*).

DE CUPIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CUPIS. Onorevoli Colleghi. Il pensiero che primo rifulge nel messaggio del nostro amato Sovrano non può non trovare amica corrispondenza in ogni animo caldo di amor di patria.

Al nostro glorioso esercito, alla nostra non meno gloriosa armata vada il nostro saluto e la più viva espressione della riconoscenza nazionale. (*Approvazioni*).

Come nel Parlamento il palladio delle nostre libere istituzioni, così nell'esercito e nella flotta il presidio dello Stato; perchè sia quel che si vuole di certe speculazioni più filosofiche che politiche, di certe mistiche visioni, rimarrà sempre vero che ogni Stato deve trovare garanzia in se stesso, nelle sue forze, nella sua saggezza: saviezza di Governo e forza sono le condizioni necessarie per la pace di ogni Stato. Ai socialisti e a coloro che stoltamente pensano di fare omaggio alla Umanità chiamandosi - Senza patria - (*I senza patria*) si lasci decla-

mare contro le spese militari, ponendo loro compiacimento in vedere la nazione indifesa di fronte alla minaccia delle armi che la circondano, e alla minaccia che alla compagine dello Stato più da vicino anche si affaccia pel sobbollimento delle più torbide passioni popolari rese ardenti dall'avvelenamento di una propaganda di odio e di sfrenata avidità di cui ci sta dinanzi agli occhi l'esempio nello sfacelo di uno Stato potentissimo, che non riesce a ritrovare la sua composizione, e dove le armi detestate si adoprano ora nella più orribile delle guerre, la guerra civile. Ai nostri socialisti, ai nostri *senza patria* l'esempio insegna! Per gli uomini di ordine, per coloro che amano la Patria, e per la Patria le sue statutarie istituzioni, l'esercito, l'armata devono stare sulla cima dei pensieri come unica e vera tutela e difesa dai pericoli esterni ed interni. Scuola deve essere l'esercito di alti sensi, di che ha dato esempio nobilissimo l'esercito nostro nella guerra che ha combattuto, e di severa disciplina.

Della guerra che abbiamo combattuto deve il Paese essere orgoglioso e lieto. Per esso l'Italia cinge ora una corona che più fulgida mai non ebbe; per essa ha l'Italia acquistato dominio di se stessa, sicura nei suoi naturali confini dai quali più nessuno la strapperà, sicura della libera espansione delle sue forze nel mondo. E sia lode a coloro che con chiara visione dei destini d'Italia, con fiducia non smentita nella virtù delle sue genti all'arduo e periglioso cimento coraggiosamente la spinsero.

Trovo nel messaggio Reale una espressione che per essere intieramente vera ha bisogno di essere completata. L'Italia vi si dice, « non voleva la guerra »; ed io dico: « L'Italia non voleva la guerra, ma la volle ». E non vi paia, o colleghi, che sia in ciò un vano giuoco di parole. L'Italia non voleva la guerra, perchè essa non partecipò a quelle sorde macchinazioni degli Imperi centrali, per le quali doveva il mondo essere sconvolto a tutto loro profitto, per la folle infatuazione teutonica di privilegiata superiorità su tutte le genti e di conseguente predominio; ma scoppiata la guerra, e fatte manifeste le intenzioni dei due Imperi alla conquista del mondo, l'Italia vide da un lato il pericolo che su di essa incombeva, vide dall'altro il suo radioso avvenire, e liberandosi dalle in-

sidie che l'avvolgevano con false lusinghe, entrò anche essa volenterosa, con impeto di popolo, nell'immane conflitto. « L'Italia volle la guerra! » Questa è la verità. E la guerra voluta dall'Italia è finita con una vittoria che è nostra, e della quale abbiamo diritto di essere superbi.

Di questa vittoria però, o signori, noi non siamo ancora in completo possesso. Il frutto naturale di questa guerra che ha costato all'Italia mezzo milione di morti, un milione a un di presso di mutilati, e tanta distruzione di ricchezza nazionale, il frutto naturale, dico, dovrebbe essere questo, che nessun seme d'irredentismo dovrebbe rimanere. Finchè una terra rimanga che alla madre Italia possa volgere i suoi sguardi, e alla quale la madre Italia tenda il suo cuore, un seme rimane di future perturbazioni, un seme (che vale nascondere la parola?) un seme di guerra futura.

Non giova illudersi con la teoria dei compensi e del tornaconto commerciale. Questa teoria, caldeggiata purtroppo da una parte della stampa italiana, e, quel ch'è peggio, anche da uomini di governo, ha non poco nociuto alle nostre negoziazioni: nocque alle prime e, peggio ancora, ha nociuto alle seconde. Non giova illudersi, io dico, con questa teoria, perchè il sentimento nazionale non comporta di essere soffocato. E come non giova illudersi per acquietare il sentimento nazionale, così non conviene da risolte quanto giuste richieste trattenersi per temuto pericolo di economiche rappresaglie.

Da una energica e risoluta azione di governo che alla irritazione popolare rispondesse per le contrastate sue aspirazioni ho veduto gravi persone spaventosamente rifuggire come da cosa sovra ogni altra pericolosa, prevedendosi per essa una Italia ridotta alla miseria, alla fame. Non più carbone, non più ferro, non più grano, non più aiuto di credito; ridotte quindi alla impotenza tutte le industrie, arrestati i trasporti, mancanza di viveri alla popolazione, fallimento dello Stato! Ebbene io non esito a dire, e sarò forse un grande ingenuo, che di questa minaccia io non temo. Rappresaglia è arte di guerra, non arte di pace; e il commercio si giova della politica, ma ad essa non serve. Nuoce certamente la minaccia ai paurosi di fare; ma muore la minaccia nella bocca di chi la fa dinanzi al fatto compiuto.

Di questo ch'io dico voi avete, onorevoli colleghi, una prova che non ammette contraddizione in due fatti presenti.

Un soldato poeta sente il fremito dell'impazienza popolare, e, impaziente esso stesso, organizza segretamente una piccola spedizione. Sbarca a Fiume, assume il governo della città e il comando delle truppe che lo hanno seguito; e fieramente dichiara che non lascerà il posto finchè non vengano a prenderne possesso per l'Italia le truppe del Governo del proprio paese.

Che cosa fanno di fronte a questo fatto gli Stati alleati? Le truppe straniere stazionanti in Fiume si ritirano; la città è libera da forze straniere, ed è vendicata della ingiuria che le era stata inflitta dalla decisione seguita alla ben nota inchiesta sugli incidenti franco-italiani. E il nostro Governo che cosa fece? Quello che non poteva non fare; ossia non ha fatto nulla. Orribile sarebbe stato e sarebbe che da truppe italiane, comandate da Generali italiani, un solo colpo di fucile fosse tirato contro le truppe italiane che sono ora a difesa di Fiume; orribile che un solo soldato italiano fosse da soldato italiano morto o ferito. Ne è seguita forse la guerra con gli Stati alleati? No, gli Stati alleati hanno compreso tutta la forza, tutto il significato dell'atto Dannunziano; le antiche esitazioni sono cessate, e, giusta ci si fa sapere dal Governo e dallo stesso nostro Presidente nel discorso tenuto nel suo insediamento, i Governi degli Stati alleati sono ora con noi d'accordo per una definizione (non sappiamo ancora quale) che si dice di piena soddisfazione (giova sperarlo) al sentimento nazionale. Rimane ancora un diniego di mente malata di là dall'Oceano, alla quale, dico il vero, non posso cristianamente augurare di rinsavire. (*Si ride*).

PRESIDENTE. Onorevole senatore De Cupis, quando si parla di capi di Stati stranieri le raccomando una maggior misura.

DE CUPIS. Non ho nominato nessuno.

PRESIDENTE. Ci sono allusioni che son più chiare dei nomi.

DE CUPIS. Mi permetta, Presidente, di rammentare un aneddoto classico. Cicerone difendeva Milone; e di sotto i rostri i Clodiani mostravano a lui la punta dei loro stilette: argomento pungente; e Cicerone interrompendosi: « *Ego autem neminem nomino: quare si quis*

vestrum ea quae loquor de se dicta putaverit ultro ipse se reum fatetur ». Così io non ho nominato nessuno.

Fiume adunque è occupata dalle nostre armi, perchè le armi italiane son sempre nostre armi; su Fiume sventola il tricolore vessillo nostro; e non è andato per questo in iscompiglio il mondo! Ed invece Inghilterra ed America si contendono l'onore, e insieme il guadagno, di finanziare l'Italia nella più grande impresa economico-industriale cui l'Italia deve in questo momento intendere, la elettrificazione delle ferrovie!

Dunque, come vedete, non guerra di fucili, non guerra di danaro. Non aveva io ragione di dire che ci siamo arrestati per vani timori?

Ed ora, on. Presidente del Consiglio, onorevoli ministri, io mi permetto di dire, sperando perdono della mia audacia, che è tempo ormai di risolvere la questione. Non è possibile di mantenere ancora il paese in questo stato di attesa convulsa, che lo rende agitato per i pericoli che la irresoluzione racchiude e per i tanti danni che intanto positivamente produce. I pericoli sono evidenti, perchè del non agire due possono essere le cagioni, non volere o non potere, di mezzo non ci può essere altro; e l'una e l'altra cosa dà buon giuoco ai nostri avversari di operare a' danni nostri. Leggevo in questi giorni in uno dei nostri giornali, che per angustia di tempo non mi sono curato di rintracciare, la conclusione di un articolo del primo organo della stampa londinese, il *Times*, che diceva proprio così: « La questione di Fiume deve essere risolta; se l'Italia è incapace di risolverla si tolga di mezzo: ci penseremo noi! ». E ognuno comprende ciò che, nonostante il dichiarato favore degli alleati, possono significare tali parole sulle colonne del *Times*.

I danni sono non meno evidenti. La questione di Fiume pesa gravemente su quella del nostro riassetto economico e finanziario. Essa impedisce la riduzione dell'esercito sul piede di pace, perchè ci obbliga a stare con l'arma al braccio; e la riduzione dell'esercito sul piede di pace è la prima e fondamentale di quel sistema di economie necessarie per stabilire la normalità del nostro bilancio. Impedisce in secondo luogo con la incertezza della situazione internazionale il libero svolgimento del commercio e delle industrie, dal quale attendiamo

la restaurazione della economia del paese. Vado ancora più in là, e dico che la protratta incertezza della nostra posizione internazionale influisce non poco sulla elevata ragione dei nostri cambi. Date per risolta la questione di Fiume, e ne vedrete immediatamente l'effetto.

Passiamo ad altro.

Nel narrare della gesta Dannunziana (si dice generalmente « il gesto Dannunziano »; io per mio gusto mi permetto di dire « la gesta Dannunziana ») ho detto di una circostanza che non poteva essere pretermessa, la segretezza con cui quella gesta fu organizzata e compiuta. Cosa che mi appare ammirabile per la capacità di organizzazione rivelatasi in chi la concepì e promosse e per la disciplina dei seguaci.

E poichè qui mi cade questa parola *disciplina*, permettetemi che un poco mi ci fermi. tanto più che nel messaggio reale v'è un passo ad essa consacrato. « La disciplina, vi si dice, è necessità di esistenza. Dove essa manca deve essere restaurata con ogni vigore; e il Parlamento sarà di conforto e di aiuto al Governo in ogni atto che valga a rimettere completamente il senso della disciplina e della obbedienza alle leggi ». E molti infatti che alla gesta Dannunziana son disposti ad applaudire lo fanno con una pena al cuore, perchè pensano che la disciplina dell'esercito ne sia rimasta scossa.

Ebbene, signori, io che alla disciplina sono profondamente devoto, io che nella mia lunga vita ufficiale alla disciplina non ho mancato giammai, e, per quanto da me dipendeva, non ho consentito che da altri si mancasse; io che alla disciplina concedo non soltanto efficacia e valore di virtuosa passione, ma efficacia e valore di proficua azione, io no, non partecipo nè punto nè poco al rammarico che per questo rispetto in molti produce la devozione che in una parte dell'esercito ha trovato la gesta Dannunziana. Io, partendo dal concetto che la gesta Dannunziana abbia messo la questione nel suo vero aspetto, e che sia venuta in aiuto del Governo, non posso non felicitarmi che la idea e la parola del soldato-poeta sia stata con entusiasmo ascoltata ed accolta da una parte del nostro esercito; e dei perniciosi effetti del *malo esempio* io non temo. Non ne temo, perchè il *malo esempio* non potrebbe dare incoraggiamento nè servire di scusa se non in altro simile evento;

ed altro simile evento non può darsi. Il fatto, o meglio, la ragione della gesta Dannunziana sta in una condizione di cose nuova per la storia, e che la storia una seconda volta non registrerà. Quel fatto rimarrà nella storia isolato; e nessuno potrà invocarlo a scusa della propria inobbedienza alla disciplina, dicendo: si fece allora così!

Volete sapere, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli signori Ministri dove sta il malo esempio, dove sta il pericolo del contagio?

Sta nelle amnistie che ai disertori avete prodigato in tempo di guerra e poi; amnistie che durante il tempo della guerra stessa hanno prodotto il loro malo effetto. (*Approvazioni vivissime*).

Chi è stato in quel tempo nelle campagne sa che dai militari in licenza, fatti poi disertori, sulle amnistie si contava; sa che la certezza dell'amnistia indeboliva perfino la fedeltà e lo zelo dei Reali Carabinieri che quei disertori, perseguivano.

Esempio funesto! terribile contagio! Nel caso di nuova guerra che noi tutti deprechiamo, ma che pur bisogna considerare fra le possibili cose del mondo, perchè nessuna Lega delle nazioni può dall'evento di una guerra garantire, come si farà a trattenere i soldati sotto le bandiere? (*Benissimo*). E pensate che non tutte le guerre si fanno pel conseguimento di ideali che possono accendere gli animi di patrio ardore; che ragioni di guerra possono esservi non facilmente accessibili alle masse popolari, nelle quali la fedeltà alla bandiera non può esser data che dal semplice sentimento della disciplina. (*Approvazioni vivissime e generali*).

Ebbene, quel che è avvenuto è pur questo: che quelle truppe che dietro la parola del soldato-poeta si son votate alla patria, sono state designate al dispregio della nazione col nome infamante di disertori, e coloro che vilmente han disertato il campo, e il fucile del soldato han fatto servire ad arnese di brigantaggio son gratificati del titolo di liberi cittadini! Dove la logica, signori, dove la ragione? (*Approvazioni*).

Non avete voi pensato, onorevoli signori Ministri, all'insulto che con tali provvedimenti si faceva a coloro che avevan dato sangue e vita alla patria; e che ora sulle labbra di questi liberi cittadini trovano il sorriso del compati-

mento della loro sciocchezza? Noi fummo i furbi, dicono ora costoro, tracannando un bicchiere di vino all'osteria!

Chiudo la parentesi. E tornando al punto che a questa digressione ha dato luogo rammento la segretezza con cui la gesta dannunziana fu felicemente compiuta. Tanta fu la segretezza che l'onorevole Presidente del Consiglio...

Voci... che non c'è. (Commenti animati).

DE CUPIS... che l'onorevole Presidente del Consiglio all'annuncio inaspettato perdette la calma, si spense sul suo volto l'amabile suo sorriso, e pronunziò parole che, son persuaso, ora egli a se stesso rimprovera.

Ora questo fatto provoca nell'animo mio una grave riflessione. Se ha potuto organizzarsi una simile impresa, che richiedeva consenso di truppe di terra e di mare, così sordamente da non giungerne nessuna notizia, nessun sospetto al Capo del Governo, quale sicurezza, quale garanzia possiamo noi avere che altre organizzazioni, non per andare a Fiume, ma per altre interne conquiste, e voi onorevoli colleghi comprendete quali potrebbero essere, possano concepirsi, prepararsi, compiersi senza che nulla ne trapeli, che nulla ne sveli la terribile esistenza? La sorpresa che colse l'onorevole Presidente del Consiglio all'annuncio della gesta dannunziana, non potrebbe un giorno cogliere ciascuno di noi di fronte al fatto irreparabile di uno sconvolgimento impreveduto? Voglio sperare di no. Voi sapete che io non sono un terrorista, sono anzi un ottimista perchè ritengo, e non può essere diversamente, che per la esistenza della società la somma dei beni debba di gran lunga superare la somma del male; che per conseguenza al maleficio la società deve aver sempre forze sufficienti da contrapporre.

Ma è necessario tenere gli occhi aperti, (*Approvazioni*) e non affidarsi, popolo e governo, solo al benigno raggio della stella d'Italia. Credo io, sì, alla stella d'Italia; vi credo perchè questa benigna stella è per me nient'altro che la Divina Provvidenza che guida l'Italia al compimento dei suoi destini; non credo invece a certe vane teorie che altra base non hanno che di classica ma insieme favolosa erudizione; ah, no, non credo alla famosa teoria della lancia d'Achille! Ed invece troppo hanno in questa creduto i governanti d'Italia; ed alla loro devozione a

questa teoria, di che frequentissimamente noi sentiamo far proprio vanto, si deve in gran parte attribuire il disordine attuale. Esiste in tutti noi un intimo senso di disagio morale, un sentimento di diffidenza pel fatto della inimicizia delle classi sociali per effetto della non mai arrestata nè contrastata propaganda di idee antisociali, antieconomiche, anticostituzionali. *Lasciar fare, lasciar andare*, ecco il criterio di governo di troppo lunghi anni a questa parte; e di questo quieto vivere lasciato ai partiti estremi, o meglio agli agitatori delle masse popolari, hanno essi approfittato mirabilmente, per mostrare all'Italia e al mondo che si fa torto al genio italiano dicendo, come interminabilmente si è detto, che non è fatto per la organizzazione. Della perfezione e della potenza delle organizzazioni proletarie abbiamo sensibili prove ogni giorno; e non ho qui bisogno di illustrarle.

Piuttosto io mi domando: queste organizzazioni sono poi esse legittime? La mia domanda può parere stupefacente e scandalosa; ed è per ciò che io la faccio a me stesso, e voglio dire che l'agito semplicemente nel mio spirito, non la propongo. Nel mio spirito io dico, che una forma di associazione che annulli intieramente, come ora si verifica nelle associazioni proletarie, la volontà individuale degli associati, non è una semplice associazione, è una setta, una setta pericolosissima; e ragionando ancora nel mio spirito io dico che in nome della libertà s'inaugura, s'istituisce il regno della tirannide! Oh, santa libertà, come viene abusato il tuo nome!

Il nostro amato Sovrano, dopo aver detto, come sopra riferii, che la disciplina è necessità di esistenza, e il pensiero del nostro Sovrano, deve qui riferirsi non soltanto all'esercito, ma a tutte le forze operative della società, immediatamente prosegue: «Sovra tutte le cose è da considerare la necessità di volgere gli sforzi ad aumentare la produzione». E certo è questa necessità di prim'ordine; ma, avvertano i nostri governanti, ciò non può avvenire se non per concorde ed amichevole cooperazione di tutti gli ordini sociali. Ed a questa concorde ed amichevole cooperazione il suo pensiero certamente intende, quando a modo di conclusione l'augusta parola aggiunge: «Quindi niuna cosa nelle leggi e nella morale deve essere più ri-

spettata del lavoro, che solo può dischiudere all'Italia i nuovi orizzonti della sua futura grandezza!»

Ebbene, sì nella futura grandezza dell'Italia ho la più grande fiducia. Una nube minacciosa passa ora sul nostro bel cielo; ma il sole tornerà a splendere: il sole della pace e dell'ordine sociale! In che cosa, o signori, io spero? Spero nelle forze che natura ci ha largito; spero nel nostro buon popolo che sano e forte saprà cavarne quei tesori di ricchezza che a noi abbisognano; spero nella *vis medicatrix naturae*!

E per l'amore che porto alla Patria nostra, alla nostra cara madre Italia, io mi compiaccio di contemplarla, e la mia visione mentale non è un sogno, procedere regalmente maestosa verso il suo glorioso avvenire. Avete voi presente, onorevoli colleghi, il bel quadro del Tiepolo, *Il trionfo di Venezia*? Ebbene, o signori, a quella splendida figura di regina dei mari tolgo il berretto dogale, pongo la corona turrita e dico: «Ecco la nostra Italia, la Patria nostra! come è bella!» (*Vivissime approvazioni. Applausi, molte congratulazioni*).

ROLANDI-RICCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROLANDI RICCI. Sotto una forma sobria, ma adorna tuttavia delle più schiette eleganze, la nostra Commissione ha nell'indirizzo di risposta parafrasato il discorso della Corona.

Dichiaro subito la mia gratitudine ai colleghi che hanno dato all'espressione collettiva e sintetica della doverosa risposta consuetudinaria tutto il calore del sentimento patriottico che anima il Senato e tutto il fervore della nostra devozione verso le istituzioni vigenti.

Ma quest'anno la risposta al discorso della Corona non è soltanto un atto di cortesia, un atto formale che debba, per etichetta aulica, circoscriversi ad una parafrasi volutamente incolore, ed ove lo spirito animatore debba sottilmente ricercarsi attraverso le perifrasi o le elissi, e sotto le circonlocuzioni, o negli accenni troppo educatamente spuntati.

È al Senato che questa volta fu riservata l'occasione della prima discussione politica della nuova legislatura, e il Senato può essere grato al suo Presidente e al Governo che così avvenga. Ed è vantaggioso che appunto siasi di tal guisa disposto, perchè la discussione al-

tissima che oggi fu qui fatta dagli onorevoli oratori che mi hanno preceduto servirà certamente di lume e di monito al paese e trasvolerà al di là degli allargati confini dell'Italia, per essere ascoltata attentamente dall'estero.

Al domani del più tragico e grande dramma della storia, dopo la spaventosa catastrofe, distruttrice di uomini e sconvolgitrice dell'economia mondiale, al domani della vittoria sua, che l'Italia seppe ottenere per valore di soldati e di marinai, per virtù ed abnegazione di popolo, per genialità tecnica e umanità di condottieri (i quali suscitarono ed animarono i più nobili sentimenti di eroismo e di sacrificio negli uomini che guidarono alla vittoria), all'indomani di questa grande vittoria, l'Italia per ricostituire la sua maggiore fortuna ha bisogno di fare appello a tutte le sue forze, ha bisogno di rivolgersi a tutti i suoi figli; prima fra queste forze quella del Senato del Regno, il quale in questo momento non ricusa di assumersi tutte le grandi responsabilità che gli competono, così come nelle ore storiche della patria esso non ha mai rifiutato di assumerselo. (*Benissimo*).

Nessuna neghittosità, onorevoli colleghi, ci è più consentita oggi senza colpa; a noi non basta più l'esercizio della critica, a noi incombe il dovere della cooperazione; e la discussione testè avvenuta dà certo affidamento al Governo ed alla nazione tutta, che la cooperazione del Senato in nessun cimento verrà mai meno alle fortune della patria. (*Benissimo*). Ed il primo problema che si presenta alla nostra mente è proprio quello che gli onorevoli Mazziotti e Ruffini con diversi intenti, ma con uguale nobiltà di parola, hanno sollevato, quello della composizione della nostra Assemblea.

Io affronto il quesito dal punto di vista realistico, il più modesto e conveniente all'indole della mia mente e delle mie abituali meditazioni.

Noi avevamo intrapresa con molta ponderazione, con una fede non eccessiva, con uno scarso senso del realismo politico, lo studio della riforma della nostra Assemblea.

Una nostra Commissione aveva scritto dottamente intorno al modo col quale, anzi ai modi coi quali (perchè diversi erano gli opinioni che quella Commissione aveva raccolto),

si poteva la riforma della nostra Assemblea stabilire.

Ma gli eventi ci hanno percorso assai; oggi non siamo più a discutere serenamente, tranquillamente d'una nostra iniziativa tra il teorico e il pratico, ancora incerta circa la forma, il modo e i tempi nei quali la nostra riforma si potesse avverare, non escludendo anzi che la riforma avrebbe dovuto forse attuarsi efficacemente solo fra un paio di lustri.

Noi oggi ci troviamo in una nuova condizione che ci conviene di esaminare subito e per risolvere la quale ci conviene eventualmente di promuovere o di prendere rapidamente le risoluzioni che crediamo opportune. Un partito politico si è presentato alle elezioni bandendo nel suo programma, netto e franco, l'abolizione del Senato; questo partito ha avuto nelle elezioni un esito notevole; un altro partito si è presentato alle elezioni scrivendo nel suo programma l'immediata riforma del Senato; anche quest'altro partito ha avuto un esito notevole nelle elezioni.

Un partito giovane, un partito patriottico, un partito simpatico appunto per la sua giovinezza e per il suo patriottismo, ha creduto anch'esso di scrivere la riforma del Senato nel suo programma ed anche questo partito ha rappresentanti nella Camera.

Addizionandoli essi rappresentano la maggioranza della Camera: quindi noi ci troviamo di fronte a questa situazione: che quello che prima era semplicemente ed unicamente un atto unilaterale di volontà del Senato che studiava la propria riforma, oggi, domani può diventare l'oggetto di una proposta di iniziativa dell'altro ramo del Parlamento.

In questa situazione, onorevoli colleghi, che noi dobbiamo contemplare realisticamente, quale è l'atteggiamento nostro? Quale il pensiero del Governo, se domani l'iniziativa parlamentare porta all'ordine del giorno della Camera la riforma del Senato?

Come pensiamo noi di fronteggiare questa situazione politica? Vogliamo immediatamente farci autori di una riforma? Accedere ai criteri, forse un pochino difficili ad attuarsi, che hanno informato la relazione dell'onorevole Ruffini, e che egli ha così limpidamente di nuovo esposti nell'ultima parte del suo pregiato discorso incatenando testè l'attenzione e l'am-

mirazione di tutto il Senato? Vogliamo invece prendere un tempo di sosta, e trovare nelle nostre attuali energie, la forza per soprassedere e resistere a qualunque riforma affrettata, e provare col fatto che oggi, in questo momento, il Senato così com'è, è ancora una forza, rappresenta un cumulo d'intelligenze di caratteri e di energie, e può efficacemente, nell'attuale momento di battaglia, concorrere a sostenere le istituzioni dello Stato, a difendere quei giusti diritti della borghesia che ancora si concretano e confondono coi veri interessi della Nazione? Dobbiamo prendere la nostra linea di condotta, tracciarcene e seguirne una. Vogliamo metterci per una qualunque altra diversa strada che vi sia indicata dalla saviezza vostra matura; e che la mia inesperienza politica non sappia suggerirmi? Cerchiamola tutti d'accordo, ma certo dobbiamo, a mio modo di vedere, trovarne una, e trovarla presto; e dobbiamo evitare che ci giunga domani un invito, che saprebbe di intimazione, o un voto, che equivarrebbe ad una decisione, per cui fossimo costretti a domandarci se siamo ancora quell'alto corpo politico dello Stato che abbiano la coscienza di essere, e che altri pare voglia negare. È della nostra conservazione, e non soltanto della nostra conservazione che si tratta qui.

Il Senato è una delle istituzioni fondamentali del nostro regime statale, ed è tanto fondamentale che senza questa Assemblea viene allo stato costituzionale a mancare uno dei suoi elementi sostanziali. Il Senato può ancora rendere dei grandi servizi allo Stato, il Senato vuole ancora rendere dei grandi servizi al Paese. La discussione di oggi dimostra che il Senato non ha paura, che il Senato non arretra di fronte a nessuna più nuova concezione politica, che il Senato ha ancora in sé tanta energia, tanto valore, tanto vigore, quanto è per il bene della Patria d'augurarsi che ne abbia l'altro ramo del Parlamento. (*Applausi*).

Io ho ringraziato la Commissione per avere espresso fervorosamente la nostra devozione alle istituzioni vigenti cioè al Parlamento e alla Monarchia.

Del Parlamento si è detto molto male, generalmente da chi ha tentato invano di penetrarvi, o temeva di averlo contrario nei suoi voti di maggioranza...

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Questa è verità.

ROLANDI RICCI... È un fenomeno passato e che oggi non giova più considerare. Io non m'indugio a considerare ciò che domani non può nuocere o non può giovare. In tutta la mia vita non ho avuto rimpianti o rancori. I rimpianti sono inutili, i rancori sono debolezze. Ma se coloro che contro il Parlamento hanno tanto stamburato fino a ieri, oggi di esso sono diventati, di punto in bianco, più caldi fautori, noi ci troviamo di fronte ad un altro fatto politico che ci giova di considerare con tutta serenità. Noi abbiamo assistito a una chiara dimostrazione antimonarchica da parte di un notevole gruppo del Parlamento. Orbene, questo fatto induce che oggi una dichiarazione di lealismo monarchico non è più atto di cortigianeria, è atto di fede politica. (*Benissimo*). Se fosse atto di cortigianeria, non lo farei; perchè è atto di fede politica, proclamo qui nuovamente e fermamente la mia fede monarchica. (*Benissimo*).

E noi faccio per impeto di sentimento, ma per ragionevoli considerazioni di ordine politico; giacchè tutti coloro i quali riflettono sulle condizioni attuali dell'Italia si rendono conto che ancora oggi è sacrosantamente vero l'apoftegma politico di Crispi, che « la monarchia ci unisce »; quindi la monarchia è oggi ancora un elemento necessario al bene della patria e quindi chi ragionevolmente consideri e mediti, non può non sentirsi oggi fedelmente devoto alla monarchia, perchè l'interesse della monarchia si unifica ancora con l'interesse dell'Italia. (*Bene, approvazione*).

Senza Vittorio Emanuele II invano sarebbero stati gli sforzi magnanimi dei pensatori i sacrifici dei martiri, gli ardimenti dei patrioti, le sagacie dei politici, non Mazzini, non Ruffini, non Garibaldi, non Cavour sarebbero bastati se quello che fu giustamente chiamato il « padre della patria » non avesse dato una figura impersonatrice a tutto il patriottismo unitario italiano. (*Benissimo*).

E solo perchè vi fu un Vittorio Emanuele II, solo per ciò poté svolgersi quell'opera di unificazione e d'indipendenza della patria che il suo degno nipote seppe compiere con l'ultima guerra.

Ma non basta, miei egregi colleghi, che ci accontentiamo di applaudire a Sua Maestà nella seduta Reale! Se noi credessimo di aver finito il nostro compito quando siamo usciti soddi-

sfatti da quella seduta perchè a un atto men degno di un popolo cavaliere (come una volta era il popolo d'Italia), abbiamo contrapposto il gesto del plauso, che il nostro sentimento, la nostra gentilezza italica ci ispiravano. ed abbiamo fatta la più entusiastica acclamazione al Re ed al suo futuro (in tempi lontani) successore; se noi credessimo di aver adempiuto così al nostro compito, noi cadremmo in un ben pericoloso errore. Una manifestazione come quella concretatasi nell'atto che hanno creduto di compiere (nell'esercizio di un loro diritto), una così notevole parte di deputati al Parlamento non è manifestazione che muore, non è atto o gesto caduco come una foglia che il vento autunnale stacca da un albero. I socialisti lavoreranno al loro intento, lo hanno lealmente dichiarato e terranno fede coi fatti alla promessa. E di fronte alla loro attività, che cosa faremo noi? Ci accontenteremo di aver applaudito e torneremo a casa? Ci accontenteremo di aver dichiarato il nostro affetto alla monarchia e ce ne staremo neghittosi senza far nulla, senza nulla opporre contro coloro i quali ritengono (a mio modo di vedere, fallacemente), che nell'interesse del popolo, la monarchia non debba perdurare? È tutta un'opera di propaganda, è tutta un'opera di fattività continua, come giustamente poco fa richiedeva il collega Bettoni, quella che oggi noi dobbiamo mettere in essere. Agire è d'uopo: la statica non giova, occorre una energia dinamica.

Noi dobbiamo accostarci di più alle masse; ci respingeranno? Noi insisteremo. Non vorranno sentir ragione? Persisteremo, e opponendo, se assolutamente inevitabile, la forza alla forza (senza giungere mai alla guerra civile), contrapporremo ragionamento a ragionamenti, contrapporremo opera di penetrazione a opera di penetrazione. Questo dobbiamo fare. Se non faremo così, se ci accontenteremo di deplorare la loro virulenza e staremo con le mani incrociate faremo la figura dei famosi ducento citrulli a dir di no del sonetto di Giuseppe Giusti: perchè sono sempre bastati quattro che facciano di sì perchè i ducento citrulli restino citrulli ed i più sieno tirati dai meno.

Bisogna che ci mettiamo sollecitamente all'opera con buona voglia e con perseveranza.

Dato il nostro sistema di suffragio amplissimo, bisogna, per ottenere buoni risultati elet-

torali, persuadere le masse, bisogna che noi le persuadiamo che il loro interesse è coincidente, non conflittante, col nostro, bisogna che noi sviamo il proletariato dalla credenza della necessità della lotta di classe; bisogna che facciamo la propaganda del collaborazionismo di classe; questa è la sola via buona; non possiamo stare a guardare il nembo che scende lontano come il manzoniano villano nel coro del Carmagnola; perchè il nembo scende vicino e grandina sulla costituzione politica ed economica della borghesia; non possiamo star dalla spiaggia a riguardare coloro che si dibattono nel mare; bisogna che anche noi scendiamo nelle onde e che anche noi cerchiamo di nuotare e di trarre a salvamento quel che si deve e si può salvare.

Io ho detto poco fa che rifacevo - perchè oggi questa è una bandiera di battaglia - la mia professione di fede monarchica. Ma badate, onorevoli signori del Governo, io ho l'animo così-scevro da qualunque piaggeria aulica, ho l'animo così aperto a tutte le moderne necessità, che io vi prego di considerare se a voi non convenga di suggerire alla Corona, la quale certamente ascolterà sempre il vostro suggerimento, che a talune delle funzioni che ora lo Statuto, affida esclusivamente ad essa, la Corona associ il Parlamento: così per la stipulazione dei trattati come per il diritto di concedere amnistie.

L'associazione della volontà del Parlamento alla volontà sovrana, nella stipulazione dei trattati, è ormai scritta nei programmi di troppi partiti, perchè non venga un giorno non remoto nel quale questa associazione, mediante un voto della Camera, non dico ve la impongano, ma ve la chiedano in una forma meno riverente di quella nella quale oggi ve la propongo io.

Questa è materia nella quale è molto meglio precedere che lasciarsi precedere.

Il diritto di concedere amnistie, visto l'uso che dell'amnistia è stato fatto non sempre opportunamente dal potere esecutivo, vista l'impressione che talvolta l'opinione pubblica ha risentito da questo uso che parve meno opportuno ed abusivo; ed anche tenuto calcolo degli studi in proposito fatti dal nostro insigne collega Garofalo, i quali l'onorevole Guardasigilli conoscerà di certo, perchè sono esposti nella relazione alla Commissione di

statistica e legislazione; visto che tutta la storia dell'esercizio del diritto di amnistia non è mai stata tale da legittimare l'appartenenza di questo diritto al solo potere esecutivo, penso che l'esercizio di tale potere dovrebbe essere affidato congiuntamente al potere esecutivo, insieme al potere legislativo, e che questa associazione di poteri renderebbe le amnistie meno frequenti e meglio ponderatamente elargite.

Non entro, onorevoli colleghi, nella politica estera. Finchè vi sono delle trattative in corso, io temo che una discussione fatta, almeno da me, senza il pieno possesso di tutti i termini della questione, possa piuttosto nuocere che giovare agli interessi del Paese. Quindi io continuo a professare, come professai già altra volta in questa Aula, la teorica che il ministro degli esteri il quale sia investito di trattative con lo straniero, debba essere riguardato da noi come un affidatario di biancosegno: se abbiamo fiducia in lui lo teniamo, se egli non sappia rispondere allo scopo lo rimuoviamo. Ma è molto malagevole il discutere quello che faccia; mancano gli estremi per una completa visione delle situazioni delicatissime nelle quali deve svolgersi la sua opera.

Non tocco lo spinoso argomento della disciplina militare. Io non dubito che il Governo vorrà il mantenimento della disciplina militare e vorrà il rispetto della divisa che i nostri figliuoli hanno vestito. Questo gli fu chiesto fra gli applausi del Senato da un oratore che ha parlato prima di me, questo vi chiedo anche io, perchè sento che il sentimento del paese giustamente s'irrita di fronte a certe aggressioni che alle caratteristiche del teppismo e del barabbismo, uniscono l'effetto, penosissimo, di offendere quella che finora è stata la rappresentanza più sacra del patriottismo: la divisa che i nostri figli han vestito con pericolo, con abnegazione, e con coraggio fortunato.

Mi occupo piuttosto della situazione interna, in quanto ha attinenza con quella economica del Paese.

L'onorevole collega Ruffini vi ha fatto l'apologia della borghesia e del partito liberale, pur riconoscendo che, se sono onusti di antiche glorie, hanno bisogno di modernizzazione e di riforma, ed io sono perfettamente d'accordo con lui, nè quindi vi dirò male quello che egli vi ha detto così bene. L'onorevole collega Bet-

toni è sceso più d'accosto all'argomento e vi ha detto tante cose vere, alla cui esposizione io non posso che associarmi. Con una forma un po' mestamente elegiaca, l'onorevole Mazziotti ha deplorato molte cose che egli ha trovato non immuni da censura nella condotta del Governo o nella condotta dei partiti. Tutto questo però, badate, ha più interesse per la storia di quello che non abbia per l'attualità politica, perchè la diagnosi della malattia serve, se dopo la diagnosi mi fate la terapia, ma se voi vi accontentate della diagnosi, io non so che cosa farmene. È la terapia che si fa con la politica, e la diagnosi evvi necessaria soltanto per fare una buona terapia. Perciò se la politica vuole essere una buona terapia, vediamo la situazione quale è, e quali rimedi sono da apportarvi.

Io vi dichiaro subito che non temo il comunismo. Se ne parla molto, ma io assolutamente non lo temo, perchè delle tre condizioni alle quali è alligata (secondo il più moderno, il più studioso dei conoscitori del comunismo, Giorgio Sorel) la realizzazione del comunismo, e cioè la pienezza della produttività, il fermento delle trasformazioni e la maturità delle questioni sociali, non ce n'è una che si verifichi ora in Italia. In Italia possiamo temere soltanto, non il rivoluzionarismo, ma l'insurrezionalismo. Questa è la forma che dobbiamo temere, cioè quell'insurrezionalismo che è l'effetto di uno spirito malcontento inorganico, incompleto, incoerente, inconsequente, esagitato, e che quindi si manifesta con atti di violenza cieca e di delinquenza. Ebbene, allorquando abbiamo questi fenomeni, non c'è che prevenirli, se si può, o reprimerli quando prevenirli non si sia potuto. Io credo che il Governo non mancherà di dare la sua opera in questo senso, che non può essere che quello di una perfetta organizzazione della pubblica sicurezza, giacchè questo solo è il mezzo con cui si possano prevenire tali forme di insurrezionalismo o quando non si siano potute prevenire, si possano reprimerle.

Si può discutere col rivoluzionario, perchè non ha una tendenza antisociale; ma non si può discutere coll'insurrezionale, perchè egli commette un reato vero e proprio, commette un atto che è essenzialmente antisociale. Quelli che sono stati ricordati in questa Camera come fatti avvenuti a Mantova ed altrove, sono atti di

delinquenza criminosa, atti che richiamano tutto il rigore della legge e che dovranno far sopportare tutto il rigore stesso ai loro autori. E naturalmente dovranno sopportarlo senza speranza di future ammistie. (*Benissimo*). Ecco perchè poco fa ho chiesto che le amnistie debbono esser meno abbondanti. (*Approvazioni vivissime e generali. Applausi*).

Io ho poi una grande fiducia nella restaurazione della finanza italiana. La finanza italiana su cui piangono tutte le prefiche dell'estero (le quali hanno tutto l'interesse a svalutarci, perchè più ci svalutano e più ci fanno pagar caro il cambio), ha in sè la virtù della propria ricostituzione. Io non ho pretese di nessuna altra competenza, all'infuori di quella modesta pratica che mi viene da circa quarant'anni di contatto con tutti quelli che sono i movimenti dei più notevoli interessi mercantili d'Italia.

Ebbene, io dichiaro che per questa mia lunga esperienza ho la coscienza certa, ferma, che la ricostituzione economica del Paese si potrà fare con le sue stesse forze. (*Benissimo*). Dobbiamo sopportare con lieto animo gli annunciati sacrifici finanziari, forse quelli che ci sono stati chiesti non saranno sufficienti; ma quando abbiamo la sicurezza di poter ripristinare il valore della nostra moneta, quando abbiamo la certezza di poter ricostituire la nostra azienda nazionale, quando abbiamo la sicurezza di potere conservare ai nostri figli e nepoti i frutti di quel lavoro che costituisce quella ricchezza privata che abbiamo tutto il diritto e l'intenzione di difendere, perchè è il frutto del nostro lungo lavoro e del nostro savio risparmio, noi abbiamo ragione di affrontare con animo sicuro i giorni che verranno.

Abbiamo, è vero, delle situazioni non facili da superare anche nei riguardi della politica industriale, della politica agraria, della politica doganale, problemi che possono essere assoggettati all'esame del Senato anche prima di passare all'esame dell'altra Camera, ed il Senato porterà nel loro studio una grande buona volontà ed anche una provata competenza. È augurabile che questi problemi non ci vengano sempre di seconda mano, ma ci vengano qualche volta di prima mano, e noi possiamo portare sopra di essi il nostro volenteroso contributo di studi.

Noi in tema di politica industriale dobbiamo

affrontare soprattutto questo problema. Noi abbiamo bisogno di una importazione che non possiamo prendere dall'estero ma che è la prima delle materie prime; noi abbiamo bisogno di importare nelle nostre classi operaie la volontà di lavorare. Disgraziatamente l'effetto nevropatico della guerra, le attese di eventi messianici, le speranze irrealizzabili, l'influenza di quello che credono sia avvenuto in Russia, perchè quello che realmente è avvenuto non sappiamo, ha sovvertito l'animo degli operai e dell'operaio italiano, che era un ottimo lavoratore, ha fatto un lavoratore che nel momento attuale rende un po' meno di quel che dovrebbe rendere.

Voci. Molto meno.

ROLANDI RICCI. Ma siccome il meglio è nemico del bene, io mi accontento che l'operaio renda un po' di più e bisogna che a questo gli operai ci arrivino.

Ma qual è il mezzo per costringerli?

Poteva essere un tempo la cointeressenza; adesso non la trovano più di loro convenienza e non la vogliono; ha avuto torto la borghesia industriale di non averla data a tempo.

Ora non c'è che la mercede come stimolo al rendimento dell'operaio, e forse anche il chiamarlo alla condirezione dell'azienda può giovare e tale scopo.

Ma qui bisogna rendersi conto di una situazione eccezionale nella quale versano oggi gli operai dell'industria.

Analizzando le mercedi, anche straordinariamente alte, che si corrispondono a molti operai di grandi industrie in molti stabilimenti di grandi centri, e confrontandole con l'analisi dei prezzi del costo della vita, si è dovuto riconoscere che quelle alte mercedi non sono sufficienti, perchè i prezzi del costo della vita sono così elevati che consumano all'operaio tutto l'importo della sua mercede e lo lasciano ancora in bisogno.

Onorevoli signori, oggi avviene che l'operaio, conscio della necessità dei suoi servizi e quindi conscio ch'egli può esercitare la rivalsa sul padrone, va crescendo le pretese della sua mercede senza aumentare il rendimento del suo lavoro. Da ciò deriva l'esagerazione del costo dei prodotti col danno del consumatore.

Ma questo danno è vieppiù inasprito dall'ingordigia del venditore grossista e dettagliante.

Sapete quale è, a mio avviso, l'elemento sul quale bisogna che si porti l'attenzione del Governo? È l'elemento esercente. Se voi fate attenzione al dove si va a fermare la maggior quantità di danaro circolante, voi trovate che la maggior parte ne finisce alla bottega, quindi se volete regolare il problema delle mercedi operaie bisogna che regolate il problema dei prezzi ai quali il dettagliante fa pagare i generi di consumo indispensabili alla vita, ed anche i prezzi degli alloggi.

Nella distribuzione della ricchezza della guerra voi troverete mille, duemila, qualche migliaio di nuovi arricchiti: i famigerati pescicani. E sta bene. E i pescicani il mio buon amico onorevole Tedesco dovrà cercare di pescarli...

Voci. Ci vogliono buone reti.

ROLANDI RICCI. ...di pescarli coi provvedimenti fiscali da lui escogitati; ma non sono costoro che hanno assorbito la maggior parte della ricchezza. Essa è stata assorbita dagli esercenti, perchè sono 300 o 400 mila gli esercenti che hanno cominciato la guerra con capitali di cinque o sei mila lire e che finiscono con capitali di centinaia di migliaia di lire. Ne avete una prova nel fatto che non circola più la cambiale bottegaia, perchè il bottegaio non ha più bisogno di farsi prestare del denaro pel giro della sua azienda.

Quindi prego il Governo a voler portare tutta la sua attenzione sopra questo punto della questione economica, e vedrà il Governo che, se potrà nella sua avvedutezza trovare, e applicare mezzi, i quali restringano nei dovuti confini i guadagni degli esercenti, da questa restrizione discenderà come conseguenza il ribasso delle paghe degli operai, e per ulteriore conseguenza si otterrà il ribasso del valore dei prodotti, e tutti i consumatori ne saranno avvantaggiati.

Generalmente si attribuiscono all'emotività, all'esplosione del sentimento, certi gesti, certi movimenti. Sì, il sentimento è un fatto umano, non si può negare il sentimento perchè è in natura: si può pensare come Kant che il sentimento sia un errore della ragione, ma il sentimento ci è e la ragione non lo può negare. Però molti di questi atti e gesti non sono che apparentemente sentimentali: sostanzialmente hanno sotto di sé un movente economico, questo movente è il malessere di quella che è la classe

più sofferente nella compagine dell'economia nazionale, cioè la classe media. Perchè, la grande ricchezza è internazionale, come il proletariato. Non contate sopra i grandi ricchi! Essi sanno tutti i modi di evasione, conoscono tutti i modi di elusione: non patiscono limiti di confini statali.

La grande ricchezza non è mai soltanto nazionale, ed è politicamente di un liberalismo spaventoso, in quanto, purchè salviate la sua borsa, fa le più ampie concessioni politiche che si possono immaginare: le fa col danno economico della classe media.

Il proletariato è cresciuto di numero, si è disciplinato fortemente come classe, ha una piena, ed anzi esagerata, coscienza della sua forza; si è arrogante dell'aver constatato che padroni e Governo piegano sempre ai suoi voleri: la marina mercantile informi col suo pessimo esempio! (*Commenti. Bene!*)

Si è quindi costituito in una condizione tale che con esso è giuoco forza di trattare (non dico che bisogna capitolare), ma bisogna trattare con lui: è una forza. Ora quale è la forza non dico da contrapporgli, ma sulla quale poggiarsi per essere in grado appunto di non dover capitolare, e di poter invece trattare con esso? La borghesia media, che è formata dagli impiegati, dagli aventi reddito fisso, da coloro che hanno un reddito modesto, da coloro che hanno degli onorari corrispondenti a servizi non necessari: l'avvocato, il medico, l'ingegnere; tutti coloro che non sono in istato monopolistico, perchè in istato di monopolio ci possono essere per le loro produzioni solo il grandissimo avvocato, il grandissimo medico, il grandissimo ingegnere: gli altri sono in condizione di concorrenza, ricevono onorari per servizi non necessari, non hanno solidarietà di classe, di guisa che non accade, come per i portalettere e per gli operai meccanici, che tutti cessano di lavorare, se uno di essi non è pagato in quella tale misura. La borghesia media si trova nelle condizioni economiche più difficili. Eppure questa classe è politicamente pregevole: essa non solo ha dato alla guerra larghissimi contributi senza chieder niente, ma nella nostra economia nazionale rappresenta la moltitudine delle api produttrici e delle formiche risparmiatrici.

Nelle moderne società essa costituisce la vera resistenza di un paese. Io provengo da questa

classe, e la conosco. In Russia il leninismo ha trionfato, perchè questa classe non esisteva.

In Germania lo spartachismo non è riuscito, perchè questa classe ha resistito. E questa classe io raccomando alla difesa e all'attenzione del Governo, per questa classe esso deve cercare di fare quanto meglio è possibile; questa classe costituisce la forza, la massa che potrà consentirci di contrastare alle pretese eccessive del proletariato qualora il naturale buon senso italiano non distolga il proletariato stesso dal troppo pretendere.

Nè ho molta speranza in quell'alleanza che pareva sorridesse all'onorevole Mazziotti, l'alleanza coi popolari: degli accordi temporanei coi popolari se ne possono prendere, ma in definitiva è coi socialisti che bisognerà intendersi.

Del resto, il programma dei popolari è un programma che per due terzi può andare iscritto nei postulati del partito socialista ufficiale. È probabile che a non lungo andare il partito socialista, vinca la battaglia di concorrenza che adesso gli muove il partito popolare per attrarsi le masse, principalmente quelle agricole, ed in questo caso diventeranno inutili gli accordi coi popolari; io penso che è col proletariato che si deve trattare, moderandone le pretese, persuadendolo che i suoi interessi, non sono in conflitto col capitale, ma che possono essere coincidenti con quelli del capitale. Si tratterà di modificare il riparto del margine dell'utile che dà ogni azienda; ed il capitale dovrà accontentarsi di percepirne una quota minore di quella che percepiva prima.

Voglio dire una parola anche per l'agricoltura. Ho la fortuna di provenire da un paese che coltiva colla stessa amorosa intensità l'industria, il commercio e l'agricoltura.

Non c'è una balza delle nostre rupi che s'affondano nel mare che non sia coltivata con cura diligente e resa proficua.

Per l'agricoltura che cosa s'intende di fare? Noi dobbiamo provvedere soprattutto, attraverso i trattati doganali, a che l'agricoltura italiana trovi i suoi sbocchi necessari all'estero. Questo è uno dei problemi che dovranno affaticare di più il Governo nelle trattative coll'estero e nello studio della compilazione opportuna delle tariffe. È di pochi giorni fa un libro di Jules Meline che s'intitola proprio così: *Le salut par la terre et le programme économique de l'avenir*.

E il Meline per la Francia, che fu già così industrialmente operosa, sostiene che non vi è altro ristoro all'economia immediata, non vi è altro programma per ricostituirne le forze, che quello dell'intensificazione in tutti i modi della sua agricoltura, la quale pure prima della guerra era colà già molto modernizzata.

E io mi rendo conto che questo problema interessa i rappresentanti del Mezzogiorno, perchè esso, se per il nord è un problema di produzione di ricchezza, per il sud è un problema di distribuzione, di giustizia. Il sud, ha il diritto di vedersi molto meglio difeso nei suoi interessi, di quello che fin'ora non lo sia stato, e conviene che lo facciamo noi, borghesi, perchè fortunatamente finora nel sud non vi è stata una grande dilagazione socialista, e finora tutto il socialismo si è ispirato alle teorie del nord. Siccome la maggioranza dei deputati socialisti proveniva dall'elezione fatta nel nord dal proletario industriale e (pochi dal proletario agricolo), così tutta la campagna, tutto il programma socialista è piuttosto ispirato ai criteri dell'industrialismo che non ai criteri dell'agricoltismo. Sarà opera savia da parte del Governo di affrettarsi ad una presa di possesso delle dense popolazioni meridionali fatta in questo senso; immediatamente legiferando, perchè vi si disponga un'equiparazione di pesi fondiari, perchè vi sia una maggior viabilità, perchè vi siano delle linee costiere di navigazione, le quali possano servire allo sfogo dei prodotti di quei paesi, perchè i prodotti di quei paesi trovino facili sbocchi all'estero.

Io non dubito che quelle popolazioni che hanno dato un così largo contributo di sangue valoroso alla patria durante la guerra, daranno anche all'economia nazionale un elemento di restaurazione notevolissimo, e condivido l'opinione, felice in questo di poterlo fare, del collega Mazziotti, che in un suo pregevole scritto recente, riportando l'opinione di Bertrando Spaventa « che la natura umana non è umana, come pare, ma in fondo è maligna », dimostrava che dalle popolazioni del Mezzogiorno, nonostante le malignità degli eventi, onde esse furono travagliate, si deve confidare di attingere grandi forze economiche, che concorreranno potentemente allo sviluppo della ricchezza italiana.

Io chiudo il mio dire pregando il Governo, e dico studiatamente il Governo e non il Mi-

nistero, perchè parlo al Governo che è indefettibile; auguro, ma non so se il Ministero sia certamente longevo...

NITTI, *presidente del Consiglio*. Non lo so. (*Siride*).

ROLANDI RICCI. Ad ogni modo, l'onorevole Nitti non vorrà abbligarmi a trattarlo come il famoso re dei predicatori e predicatore dei re, il Bourdaloue, trattò Luigi XIV, al quale, avendo egli detto: Fratello siamo tutti mortali dovette correggersi soggiungendo: « siamo quasi tutti mortali ».

I Ministeri possono aver vita misurata...

NITTI, *presidente del Consiglio*, Io non ho detto niente.

ROLANDI RICCI. Il Governo è permanente ed io mi auguro che il Governo affronti questi problemi e li risolva; la risoluzione di questi problemi garantirà ancora lunga vita a queste istituzioni che taluni, con troppa paura, hanno veduto tremanti, solo perchè in una determinata elezione è riuscito un certo numero di deputati contrari alle istituzioni, ma in realtà più contrari all'attuale costituzione economica che alle vigenti forme politiche.

Se le maggioranze alla Camera perdessero l'antica abitudine di fratturarsi internamente fra di loro, se mentre i neofiti e novellini deputati del socialismo e del partito popolare saranno assidui alla Camera appunto perchè neofiti e novellini, i vecchi componenti il partito liberale perdessero l'antica abitudine di tornar frequentemente alle loro cure, e non trovarsi alla Camera se non quando chiamati dal Ministero pel voto, se questa presenza impedisse quello che può essere il pericolo di domani, cioè un voto di sorpresa, se tutto questo fossimo sicuri che avvenisse, potremmo essere assai tranquilli, la vittoria elettorale dei socialisti e dei popolari con costituirebbe il rischio di nessun serio pericolo immediato: varrebbe soltanto come un forte ammonimento. Invece dato lo stato reale del comportamento dei partiti alla Camera, noi dobbiamo qui essere assiduamente vigili perchè se l'evento di un voto improvviso, inopinato, alla Camera avviene, quale è il freno che rimane?

Il Senato. Quindi badate che le nostre funzioni in questo momento sono diventate funzioni di vera e propria custodia delle istituzioni; di fronte a un voto improvviso siamo i soli che

possiamo, avendone l'energia e il coraggio, resistere nell'interesse del Paese, affrontando anche l'impopolarità. Che cosa ci deve importare a noi di affrontare l'impopolarità? Noi nulla dobbiamo temere, quando obbediamo alla nostra coscienza, e compiamo il nostro dovere.

La tecnologia legislativa avrà essa pure sempre maggior bisogno del Senato; non credo che qualitativamente parlando la nuova Camera superi la precedente sotto questo punto di vista. Io non aveva una grande ammirazione per la tecnologia usata nelle leggi elaborate dalla Camera defunta. Il Senato ha dato sempre prova di esercitare con grande cura, e magari con minuziosità quasi meticolosa, la sua opera di revisione tecnica dei disegni di legge.

Io conchiudo e chiudo pregando la Commissione che avrà l'onore di portare a S. M. il Re il nostro indirizzo, di fargli questa dichiarazione: Il Senato conosce la vera situazione del Paese; il Senato apprezza le difficoltà che il Governo di Sua Maestà deve affrontare in questo momento, e dovrà ancora superare nel prossimo avvenire; il Senato è tutto, senza distinzione di parti, a fianco del Sovrano per assisterlo (*approvazioni vivissime*) per coadiuvarlo, per cooperare a che le istituzioni dello Stato si mantengano salve e diano tutto il largo frutto di cui esse sono tuttora capaci (*benissimo*) e l'on. Hortis, insigne nelle lettere, dica al Sovrano, che lo ascolterà commosso, che se già il poeta raccoglieva il grido della Italia sui suoi mari non ancora liberati nelle invocazioni di « San Giorgio e San Marco », oggi il nuovo poeta può accogliere il triplice grido (ed il terzo nome è augurio e programma) alto invocando « San Giorgio, San Marco e San Giusto ». (*Vivi e generali applausi - congratulazioni*).

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Echeggiano ancora in quest'Aula le alte parole con le quali si è voluto mandare una espressione di affetto e di rammarico per i nostri ufficiali, alcuni dei quali furono dolorosamente fatti oggetto di atti teppistici in alcune città d'Italia. A queste parole io mi associo dal profondo del mio sentimento di soldato, e sono sicuro in ciò d'interpretare il vivo senso di riconoscenza degli ufficiali, dei nostri ufficiali i quali ad altro

non s'ispirano che al sentimento del dovere militare e civile, dei nostri ufficiali i quali sanno di aver con loro l'amore della grandissima maggioranza della nazione (*bravo*), dei nostri ufficiali i quali sanno che il paese li ama perchè sa che essi, fieri e valorosi in guerra, sono in pace solamente ligi al rispetto delle sacre libertà civili. (*Approvazioni, applausi*).

DI BRAZZÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI BRAZZÀ. Non potrei esprimere meglio di quello che hanno fatto i colleghi Mazziotti e De Cupis, la mia opinione sul discorso della Corona, specialmente in quanto riguarda la questione adriatica e la mancata energia nella repressione dei disordini recentemente avvenuti.

Mi associo dunque alle parole che essi hanno pronunziato ed al saluto che il senatore Mazziotti ha mandato alla nobile città di Fiume. (*Bene*).

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Segni di attenzione*). In quest'ora tarda io mi limiterò a poche dichiarazioni, brevi, chiare e semplici. Non è il tempo della retorica, del parlar fiorito e vano. Ognuno di noi deve in quest'ora avere la sua rude parte di responsabilità e il giardino dei tropici non è più adatto alle culture di quest'ora. Io dunque devo dire prima di tutto che mi dolgo che non esista in tutti quella serena fiducia, quella serena calma, quella serena volontà d'agire che sole possono farci uscire dalle presenti gravissime difficoltà. Io sento ancora, anche in quest'Aula, e permettetemi il rilievo, sento discutere come se noi dovessimo vacillare, di una classe, di classi che si succedono e che mutano. No, o signori, io ho fermo convincimento che le nostre istituzioni sono salde, che la nostra vita nazionale è solida, ma che noi ci troviamo in un'ora terribilmente difficile; non noi soli, ma tutti i paesi di Europa e l'America stessa. Vincerà in quest'ora chi conserverà la serenità dello spirito, la calma delle opere, la ferma volontà di agire; chi non vacillerà. Io devo prima di tutto dichiarare che ritengo superflua ogni difesa delle istituzioni: non sarà, qui a questo posto se questa profonda fede non avessi. Le nostre istituzioni rappresentano le più democratiche istituzioni che siano in Europa.

Esse sono veramente, sinceramente perfettabili, ma nella loro essenza costituzionale esse hanno una profonda ed invincibile saldezza. Ho sentito parlare di mutamenti, di cambiamenti, di costituenti; devo subito dire che tutto ciò mi pare vano, superfluo, dannoso. Il Parlamento italiano è una costituente in azione; la grandiosità della Carta costituzionale che noi possediamo dal 1848 è in ciò che essa segna le linee generali del nostro diritto pubblico, ma che è perfettamente consentito dalla nostra legge fondamentale e dalla consuetudine di modificare tutto ciò che nello Statuto del Regno non risponde alle esigenze della vita odierna. Ogni giorno voi stessi, onorevoli senatori, avete votato o votate leggi che sono una deroga dello Statuto, o una modificazione necessaria in vista delle esigenze della vita economica e sociale. Tutti i più gravi problemi possiamo dunque affrontare senza nulla mutare, senza perdere la via. Avendo dinanzi a noi quelle pietre miliari che ci debbono guidare nel nostro cammino, possiamo mutare tutto ciò che sarà necessario, ma conservare nell'intima essenza questa grande forza che è il nostro regime e la nostra carta costituzionale.

La situazione per tutti i paesi usciti dalla guerra è senza dubbio assai grave: vi sono maggiori bisogni, minore ricchezza, più grande eccitazione degli animi, più intimo turbamento delle coscienze. Noi siamo inquieti e con maggiore asprezza e con minore spirito di tolleranza: non bisogna dissimulare il pericolo, ma non dobbiamo esagerarlo. Un maggior senso d'inquietudine si è diffuso in questi giorni in molti per il risultato delle elezioni generali. Da queste elezioni sono venuti alla Camera oltre centocinquanta deputati che rappresentano in molta parte, se non nella maggior parte, la negazione della nostra forma economica più che della nostra forma politica. (*Animati commenti*). Ora è inutile fare l'esame delle responsabilità. Una sola cosa il Governo ebbe in mente: che l'ordine pubblico fosse garantito in tal modo, che anche i timidi ed i pavidotti potessero votare. Con un'opera continua, assidua, solerte fu fatto in guisa che nelle grandi città dove maggiore pareva il pericolo, ogni pericolo scomparisse.

Orbene, se si fa un esame di quelli che non votarono, una grande tristezza deve essere in

noi. Io avevo preso per la città di Roma le più grandi misure perchè l'ordine pubblico non fosse in minima guisa turbato. Ebbene, il giorno delle elezioni i miei occhi e la mia anima si velarono di pianto, perchè vidi con quanto scetticismo coloro che più grande avevano la responsabilità non affrontarono nemmeno il lieve fastidio del voto! (*Benissimo*).

Qui, nella città di Roma, della capitale d'Italia, qui dove le corse di cavalli, i cinematografi e gli spettacoli quel giorno rigurgitarono di frequentatori più che nei giorni ordinari. (*Approvazioni vivissime*).

Ora guai alla classe, guai agli uomini che non si difendono! Il giudice ed il carabiniere non difendono chi non si sa difendere. Il primo dovere nostro, il primo dovere della conservazione sociale è avere il sentimento del nostro dovere, il sentimento della nostra responsabilità, il sentimento che noi dobbiamo combattere per noi stessi. La nostra forma sociale sarà solida fin quando rappresenterà una necessità della produzione e fin che saprà difendersi.

Or dunque io non sono turbato di quanto è accaduto, se non per una sola cosa; per il nostro debole spirito di combattività. Ma se noi siamo al nostro posto, se noi affermiamo quelle verità e quei sentimenti di giustizia in nome dei quali la democrazia moderna è sorta, noi siamo sempre la grande maggioranza. Ed allora di che cosa dobbiamo preoccuparci? Non è che il sentimento di fiducia in noi stessi che non deve mancare, non è che la necessità di riconoscere che noi abbiamo peccato e dobbiamo avere nell'avvenire azione più chiara, azione più decisa, condotta più limpida.

Non rileverò quindi niuna critica di dettaglio. Tutta l'Europa è in questo stato, vincitori e vinti sono in grande sofferenza: l'Italia doveva più profondamente risentirne. È difficile fare della psicologia e non è l'ora di farla; ma io credo e non ho mai nascosto il mio pensiero, che dopo la guerra bisognava parlare soprattutto della pace e dimenticare le intime discordie che la guerra aveva determinato e riunirci tutti, per quanto è possibile, intorno ad uno stesso programma di ricostruzione e di vita.

Io credo che non sia stato senza pericolo e senza danno grandissimo, all'indomani stesso della guerra, avere agitato nuove discordie, aver risvegliato antichi rancori, aver diviso

ancora più profondamente gli animi dinanzi al dolore umano di un paese che più terribilmente e più di qualunque altro aveva sofferto. Perchè signori, ho voluto dirlo liberamente e fieramente: la verità è che il nostro Paese ha fatto la guerra in condizioni spirituali più difficili di qualsiasi altro paese di Europa. Il contadino francese che aveva avuto il figliuolo suo morto in guerra, si rassegnava quando pensava che il tedesco aveva invaso il territorio di Francia: e che cosa poteva fare lo Stato se non la guerra?

L'operaio e il contadino inglese, i quali avevano sacrificato i figliuoli alla guerra, sapevano che la potenza e la vita stessa della Gran Bretagna sarebbero state distrutte, se la guerra non si fosse fatta e se la Germania non fosse stata vinta.

Ma noi, signori, perchè abbiamo fatta la guerra?

Prima di tutto per un alto sentimento di giustizia umana, e questo è un sentimento che la massa non sempre percepisce, e poi soprattutto, noi che in quel momento non correavamo alcun pericolo anche e soprattutto per la difesa delle grandi idealità nazionali.

Ora, signori, io volli dirlo in quest'Aula, e qualcuno di voi forse lo ricorderà, quando il vostro unanime voto mi soccorse in un'ora difficile, volli dire che la cosa più pericolosa era la propaganda che, sia pure per alto e patriottico fine, si andava facendo ogni giorno, col dire che se qualche parte di terra di origine o di razza o di storia italiana non fosse stata congiunta all'Italia, la guerra si poteva considerare come perduta, onde, per esempio, nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento fu terribile errore e fu grande danno ripetere spesso, che se Fiume (che noi non avevamo chiesto e che non c'era stata data entrando in guerra) non fosse stata unita all'Italia la guerra si doveva considerare come perduta! Vi erano affermazioni più false e più dissolvitrici?

Pensate alla psicologia delle masse quando queste terribili cose si diffondono nel popolo, quando si lascia credere che le cose che noi amiamo, speriamo e desideriamo, solo perchè non l'abbiamo ottenute, e non l'abbiamo ottenute ad ora fissa, rappresentano la guerra perduta!

Cinquecentomila famiglie che piangono i loro

morti perchè hanno dato i loro figli se la guerra, che molti affermano ancora non inevitabile, si può considerare perduta?

Ora è inutile l'esame delle responsabilità: ognuno di noi ha la sua parte di responsabilità, chi per avere esagerato nel suo amoroso senso di patriottismo, chi per avere, sia pure a scopo di alto ideale, cercato di diminuire il risultato della guerra per spingere a nuove azioni, chi per non aver fatto interamente il suo dovere, non sente tutto il pericolo in quest' ora. Ma non vane recriminazioni di responsabilità, non vani discorsi, signori senatori; ora occorre costruire, ora occorre soprattutto tener fermo, dare il senso della salvezza, dare il senso della salvezza, dare il senso della compostezza, dare il sentimento che noi siamo sicuri al nostro posto e che non vacilliamo.

Or dunque io devo dire che ritengo esagerate tutte quelle considerazioni che si basano nel ritenere l'Italia come in una condizione eccezionalmente cattiva. Tutti i paesi d'Europa sono in condizioni gravi; anche i paesi vincitori.

Il senatore Rolandi Ricci ha detto che l'operaio italiano ha perduto un po' l'abitudine di lavorare: bisogna dire che gli operai in tutti i paesi della guerra han perduto l'abitudine di lavorare. Non è un fatto caratteristico dell'Italia.

Io avevo l'illusione (e l'avevamo detto tante volte!) che nei paesi vinti le cose andassero un poco diversamente e che il fervore delle opere fosse grande. Ahimè, i nostri delegati hanno constatato che il fervore delle opere in Germania è ancora minore che in Italia. Io devo aggiungere che nonostante le difficoltà che vi sono in alcune città della Valle del Po l'Italia è uno dei paesi che prima ha ripreso il lavoro poichè l'Italia è uno dei paesi in cui il più gran numero di officine è adesso in funzione: sarà vero tutto quello che è accaduto: scioperi, disordini, difficoltà esistono in tutti i paesi di Europa ed anche in America. Quando pensate in questi momenti alla massa di scioperi che vi sono negli Stati Uniti d'America, cioè in un paese che dalla guerra ha avuto il minor danno, vi rendete conto, signori, che se l'Italia ha difficoltà, queste sono le stesse cause della guerra in tutti i paesi belligeranti.

La guerra ha turbato profondamente i nostri

nervi, la guerra ha eccitato i contrasti e le passioni, la guerra ha turbata l'anima, ed è naturale: mai simile cataclisma era avvenuto e l'anima pavida e tutte le anime sofferenti si sono profondamente turbate.

Or dunque bisogna attraversare questa crisi degli spiriti come si traversano tutte le grandi crisi umane ed i popoli, i quali meglio sapranno attraversare questa fase, saranno i popoli che avranno il più gran senso di compostezza e di serenità.

Devo dire brevemente dell'ordine pubblico in Italia. In questo periodo vi è una terribile campagna di diffamazione contro l'Italia, fuori d'Italia; molte agenzie si sono abbandonate (non ora), perchè in questi giorni sono avvenuti alcuni disordini, ma prima ancora che i disordini avvenissero, quindici giorni fa ad anticipare notizie; grandi agenzie inglesi, americane e scandinave, pubblicavano che l'Italia era in fase rivoluzionaria e che la rivoita era in quasi tutte le città italiane (ciò che, come sapete, era profondamente falso).

Ora le condizioni dell'ordine pubblico in Italia non sono diverse da quelle che sono le condizioni dell'ordine pubblico nella più gran parte dei paesi di Europa, dove disordini più gravi sono avvenuti e avvengono tutti i giorni. È un poco la conseguenza della guerra. Tutti i paesi sono turbati e tutti hanno difficoltà economiche e, ciò che è più grave, difficoltà spirituali.

Bisogna prepararsi a fronteggiare la nuova situazione, che si determina: occorrono temperanza e fermezza interne. Quando si sa che ciò che occorre è in certa guisa inevitabile o che non è durevole, si è più sereni.

Non al Governo attuale può essere mosso rimprovero d'imprevidenza. Il Governo attuale ha fatto per l'ordine interno tutto ciò che nessun governo dal 1860 aveva mai fatto. Il numero dei carabinieri è stato raddoppiato ed è stata addirittura una riforma di pubblica sicurezza d'una audacia grande; il numero delle guardie è stato raddoppiato, il numero degli agenti investigatori è stato aumentato.

Faremo tutto quello che è in nostro dovere: certo, situazioni di questa natura non si affrontano a cuor leggero, ma io ho la sicurezza che l'ordine pubblico si tiene soprattutto col nostro contegno, si tiene con la volontà ferma di

resistenza, con una politica abile e intelligente di riforme sociali coraggiose e soprattutto efficaci e non di parvenza.

Io ho udito parecchi discorsi con cui non posso in niuna guisa concordare, e ho udito affermazioni da cui vivamente e completamente dissento.

L'onorevole senatore Mazziotti invece di lodare atti della cui natura non dobbiamo ora discutere, più opportunamente avrebbe indirizzato la sua parola a quell'altra assemblea perchè ci aiuti a rimettere il senso della disciplina e della obbedienza che sono le qualità fondamentali, cui le grandi istituzioni dello Stato non devono mai mancare.

La nobiltà del fine, la sincerità degli scopi non toglie nulla al dovere fondamentale dell'obbedienza e della disciplina, senza di cui tutte le istituzioni sociali si disgregano. L'esercito, la marina e la stessa amministrazione pubblica si basano sulla disciplina. Senza entrare in complicati questioni, di cui la gravità il Senato intende, io son sicuro che dalla vostra parola, dalla vostra opera verrà un'azione esortatrice a rimettere in tutti gli ordinamenti dello Stato quel senso di disciplina senza cui nessuna resistenza alla disgregazione è possibile.

Io vorrei, poichè ne è stato parlato, e ne ha iniziato la discussione il senatore Mazziotti, che su alcuni argomenti il Senato si pronunziasse; ma forse l'ora non è giunta. In un discorso non completamente sereno, e così non completamente sereno che ha attribuito al Governo perfino le più strane idee che il Governo non aveva mai fatto, l'onorevole Mazziotti ci ha rimproverato di avere affrettatamente sciolta la Camera dei deputati, che mi pare sia stata sciolta il 29 settembre, quando il 26 ottobre compiva sei anni della sua non breve esistenza, e quando le condizioni di funzionamento erano diventate estremamente difficili, dopo una seduta finita a mezzanotte, e quando si era determinata una tale situazione per cui, onorevole Mazziotti, parlare seriamente della discussione dei trattati era una cosa molto strana!

Sa ella da quanto tempo dura la discussione dei trattati in America e sa quale situazione vi era alla Camera italiana anche nella passata Legislatura, e illudersi che una discussione

dei trattati fosse possibile in quel momento alla Camera dei deputati, e che doveva pervenire al Senato per concludersi in pochi giorni, è cosa che a lei, antico ed esperto parlamentare, non deve sembrare molto vicina alla realtà. Ma, infine, l'onorevole Mazziotti ha voluto rimproverare il Governo non so perchè (io non rileverò tutte le altre cose, ma una devo rilevarne perchè parrebbe mancanza di riguardo all'Assemblea in cui ho l'onore di parlare, non rilevarla, l'onorevole Mazziotti ha voluto dunque rimproverare al Governo di avere proposto a Sua Maestà di nominare dei senatori prima delle elezioni. Ha detto l'onorevole Mazziotti che questo fatto non è mai avvenuto dal 1848. Parlando l'onorevole Mazziotti non ha badato che parlava avendo a destra, a sinistra, sopra e sotto di lui senatori nominati perfino dieci giorni prima delle elezioni. Questo è un piccolo episodio, ma che dimostra come egli veda le cose qualche volta con soverchio pessimismo, almeno per quanto riguarda il Governo. Infine l'onorevole Mazziotti ha rimproverato al Governo un contegno remissivo. Onorevole Mazziotti, il Governo italiano non ha avuto mai un contegno remissivo. Nessun Governo ha dovuto da molti anni fronteggiare una così grave e difficile situazione, come quella che abbiamo ereditata all'interno e all'estero, finanziariamente, economicamente, dopo una guerra di sterminio. Con una massa di scioperi gravissimi. Non abbiamo potuto respirare mai e fatalmente i primi due mesi, non sono stati che una lotta continua tra difficoltà infinite.

Le abbiamo superate e tutte le altre difficoltà avremmo superate, se nuove e pericolose avventure non si fossero determinate.

Si può rimproverare a noi la remissività?

Nella politica estera bisogna avere dignità e non fare atti che siano vana e stolta jattanza; nella politica interna bisogna avere fermezza e temperanza. Niuna minaccia vana, niuna violenza, niun senso di sopraffazione e di diffidenza verso le classi lavoratrici.

Io ho fiducia che il movimento popolare, superata l'attuale crisi degli spiriti, crisi che in certa guisa è la conseguenza della guerra, si orienterà in modo benefico. Verso le classi lavoratrici niuna durezza o prepotenza, niuna diffidenza.....

MAZZIOTTI. Accennavo alla politica estera e al suo discorso del 13 settembre.

NI'TTI. Di quel discorso nulla devo mutare. Io dissi la verità che i fatti confermano. Rimproverare al Governo attuale la remissività credo eccessivo. Non posso dire parole che aggravino la situazione attuale, ma posso dire che se al Governo attuale qualche cosa deve essere rimproverata, e lo sarà domani, non è la remissività. Or dunque io sono dolente di non potere entrare in una grande discussione di politica. Che cosa potrei rispondere in quest'ora?

Io non posso discuterne a lungo, e non posso nemmeno accennare ad alcuna questione che pur giudico di grande importanza.

Il Senato vorrà presto discutere dopo la Camera dei deputati l'esercizio provvisorio, e in quella sede potremmo più opportunamente, dovendo il discorso della Corona riguardare soltanto alcune grandi linee generali, in quella sede soltanto potremmo trattare tante questioni su cui un'improvvisazione sarebbe anche estremamente dannosa. L'on. Ruffini ha pronunciato oggi un discorso, di cui una parte, per l'elevatezza e nobiltà, mi ha ricordato veramente i discorsi delle grandi assemblee. L'on. Ruffini ha detto alcune cose di una profonda e nobile verità.

Egli ha ricordato il suo vecchio Piemonte, e ha ricordato come il Piemonte vinse le sue grandi difficoltà finanziarie, come quella eroica finanza sabauda resistette a una guerra, che, per quei tempi, fu terribile più che la guerra attuale. L'on. Ruffini ha ricordato un'altra cosa che io credo in quest'ora dobbiamo tener presente.

L'Inghilterra dopo le guerre di Napoleone era in condizione di gran lunga più gravi di quella che è l'Italia attualmente. Quelle che ora consideriamo come mancanza di riguardo alle istituzioni, sono poca cosa di fronte a ciò che avveniva in Inghilterra.

L'on. Ruffini ricorderà che uno dei maggiori economisti inglesi il Mac Cleod ha dimostrato che in quel periodo comincia la grandezza dell'industria e della finanza inglese.

La necessità dà l'intelletto e il dolore affina le anime e il bisogno eccita le menti.

L'Inghilterra dovette rifare tutta la sua economia nazionale per provvedere al debito; l'In-

ghilterra dovette necessariamente modificare tutta la sua struttura economica per poter resistere alle difficoltà che venivano dalla guerra.

Ebbene, questo è il nostro indirizzo: prima di tutto la nostra finanza. Io voglio qui proclamare oggi che noi siamo alla vigilia di grandi operazioni finanziarie, io voglio dichiarare che ritengo la finanza italiana una delle più solide d'Europa, e non è senza motivo che dico queste parole. Quando penso a paesi che hanno la stessa nostra popolazione, o ancor meno della nostra, ed il debito pubblico tre volte superiore a quello dell'Italia; quando non ha i tesori di energia umana che possiede l'Italia e che deve mettere in valore, vedo come in pochi anni potremo rapidamente riprendere la nostra situazione. Il mio collega del tesoro illustrerà la situazione che avremo e spero d'intervenire io stesso nella discussione: niun pericolo se la fermezza e la chiaroveggenza non mancheranno.

Io desidero che il Paese abbia il sentimento che l'Italia ha una struttura finanziaria delle più potenti d'Europa. Ma devo dire un'altra cosa ad onor nostro. Perché noi diciamo troppo male di noi stessi e non riconosciamo le nostre virtù; noi siamo il solo paese uscito dalla guerra che, sia pure coi decreti-legge, ha avuto coraggio di affrontare le difficoltà della finanza di guerra e si è preparato alla restaurazione. Noi siamo in una condizione di solidità finanziaria come pochi sono i paesi del mondo usciti dalla guerra. In queste condizioni, perché dubitare? Perché l'Italia non dovrebbe trasformarsi industrialmente? Perché queste masse di lavoratori non dovrebbero passare queste ore difficili? I nervi sono inquieti; 500 mila famiglie d'Italia hanno perduto i loro figliuoli; non tutti erano d'accordo sulla guerra; che cosa importa?

Non è uscita un'Italia più grande e più degna? Noi traverseremo queste difficoltà. L'essenziale, onorevoli senatori (e questa sia la vostra parola al Sovrano), è che dobbiamo vincere. La vostra Assemblea, depositaria di antiche e nobili tradizioni, dica al Sovrano e al popolo una parola di fede; sia parola insieme di sentimento e di realtà. Sentiamo tutti in quest'ora che non solo la finanza si restaurerà rapidamente, che l'economia nazionale si rinnoverà, che le nostre classi sociali non hanno

mutato i loro rapporti in modo da non potersi ritrovare insieme, sentiamo anche che nella vita sociale non è a temere in quest'ora che la debolezza e la mancanza di fede. La fede, onorevoli senatori, non ci manchi nel difficile compito. (*Arplausi vivissimi*).

PRESIDENTE. Do facoltà di parlare all'onorevole relatore.

HORTIS, *relatore*. Onorevoli senatori, è mio dovere di ringraziare tutti gli oratori che hanno voluto significare il loro assenso alla risposta formata per il Senato dalla vostra Commissione al messaggio Reale.

Non ci sembra che i discorsi uditi richiedano modificazioni nella risposta della vostra Commissione, che è ben lieta di aver potuto interpretare il pensiero e il sentimento di questa Alta Assemblea. In ogni modo, avremo l'onore di ripetere a Sua Maestà il Re le nobili parole che del Senato e della sua salda devozione e della sua fede nel Re e nelle istituzioni, pronunziarono gli onorevoli Rolandi Ricci e tutti gli altri oratori. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

PRESIDENTE. Non essendo stato presentato alcun emendamento, pongo ai voti l'indirizzo in risposta al discorso della Corona nel testo proposto dalla Commissione.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

È approvato all'unanimità.

Ora invito gli onorevoli senatori che fanno parte della Commissione per la verifica dei poteri, di volersi recare alla tribuna per la presentazione delle relazioni.

Presentazione di relazioni.

MELODIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELODIA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sui titoli dei nuovi senatori Bianchi Leonardo, De Amicis Mansueto e Casuto Dario.

MALVEZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALVEZZI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sui titoli dei nuovi senatori Bocconi Ettore e Mosca Gaetano.

COLONNA FABRIZIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLONNA FABRIZIO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sui titoli dei nuovi senatori Apolloni Adolfo, Rasponi Carlo e Cappelli Raffaele.

A nome poi del relatore, onorevole senatore Di Prampero, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sui titoli dei nuovi senatori Battaglieri Augusto e Arlotta Enrico.

PRESBITERO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRESBITERO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sui titoli dei nuovi senatori Ciruolo Giovanni e Fratellini Salvatore.

PERLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERLA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sui titoli dei nuovi senatori Einaudi Luigi e Manna Gennaro.

BAVA BECCARIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAVA BECCARIS. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sui titoli dei nuovi senatori Santucci Carlo e Marsaglia Ernesto.

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sui titoli dei nuovi senatori Auteri Beretta Giovanni, Pascale Giovanni, Fulci Lodovico, Rampoldi Roberto.

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli relatori della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

I. Relazioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori (*Documenti* N. II [Bernardi] - III [Bertarelli] - IV [Berti] - V. [Borsarelli di Rifreddo] - VI [Carlotti] - VII [Credaro] - VIII [Cusani] *Visconti* - IX [Del Pezzo] - X [Ginori Conti] - XI [Grippo] - XII [Pianigiani] - XIII [Rattone] - XIV [Schanzer] - XV [Tassoni].

II. Votazione di ballottaggio per la nomina di un membro del Comitato Nazionale per la protezione ed assistenza degli orfani di guerra.

a) per le petizioni;

b) pei decreti registrati con riserva;

c) per la Biblioteca.

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 8 DICEMBRE 1919

IV. Votazione per la nomina di un consigliere d'amministrazione del fondo speciale per usi di beneficenza e di religione della città di Roma.

V. Relazioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori (*Documenti*)
N. XVI [Apolloni] - XVII [Artolta] - VIII [Auteri Beretta] - XIX [Battaglieri] - XX [Bianchi] - XXI [Bocconi] - XXII [Cappelli] - XXIII [Cassuto] - XXIV [Ciraolo] - XXV [De Amicis] - XXVI [Einaudi] - XXVII [Fra-

tellini] - XXVIII [Fulci] - XXIX [Manna] - XXX [Marsaglia] - XXXI [Mosca] - XXXII [Pascale] - XXXIII [Rampoldi] - XXXIV [Rasponi] - XXXV [Santucci].

La seduta è tolta (ore 19.15).

Licenziato per la stampa il 19 dicembre 1919 (ore 17).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.
